Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 26 Milano, 30 giugno 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).


G. CAPPADONIA


DUCO



PER I BAMBINI

che durante l'inverno soffrono di raffreddori, di bronchiti, tossi

Le frizioni di Acqua di Colonia

FLORODOR

sul torace sono consigliate ormai da tutti i medici moderni.

Sotto l'effetto vigoroso di un puro alcool saturo di balsamiche essenze, la delicata epidermide dei piccoli si rinforza, il respiro si fa più ampio, la cassa toracica si sviluppa.

Così curato il vostro piccolo affronterà il prossimo inverno in migliori condizioni di resistenza fisica

L'ACQUA DI COLONIA FLORODOR

è un purissimo composto di essenze di prima qualità, di alto potere battericida e curativo.

L'ACQUA DI COLONIA FLORODOR

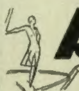
è un profumo delizioso che in pari tempo disinfetta e protegge.



FLORODOR

SAUZÉ FRÈRES - PARIS

Sede italiana: SIGISMONDO JONASSON & C. - PISA



ABBAZIA E LAURANA



STAZIONE BALNEARE INTERNAZIONALE

MERAVIGLIOSO LUNGOMARE - PARCHI E GIARDINI - CONCERTI E DANZE FESTEGGIAMENTI

GOLF - TENNIS - SERVIZIO AEREO

Prezzi per pensioni complete, secondo categoria:

Alberghi di lusso da Lire 50 —
di I[a] categoria da „ 40 —
di 2[a] categoria da „ 35 —
Case pensioni da „ 25 —

NUMEROSI STABILIMENTI DI CURA

Informazioni:

AZIENDA AUTONOMA DI CURA - Villa Angiolina, 81

TEMPO DI AMARE

ROMANZO DI MILLY DANDOLO *Dodici Lire.*



Una carnagione affascinante

non è necessariamente un dono di natura — essa è una preziosa qualità che ogni donna può acquistare col prender la dovuta cura della pelle mediante le due creme di cui la pelle stessa abbisogna. Ogni sera prima di coricarsi pulitevi la pelle del viso, del collo e delle mani facendo uso abbondante di Pond's Cold Cream. Esso tira fuori tutte le impurità che si sono internate profondamente nei pori, nei canali e nei tessuti che giaciono sotto la superficie della pelle e dai quali ne dipende la salute e la bellezza.

In ogni possibile occasione durante la giornata proteggete la pelle del viso, collo e mani con una leggera applicazione di Pond's Vanishing Cream che conserva la pelle libera da tutte le imperfezioni prodotte dall'esser rimasti esposti a diverse condizioni atmosferiche e le dà un'apparenza fresca e sana. Essa forma anche una base perfetta per applicare la cipria.

CAMPIONE GRATIS

Per ottenere un campione gratis delle Creme Pond mandate il vostro nome ed indirizzo, chiaramente scritti, insieme a cent. 60 (per spese d'imballaggio e di posta) alla Farmacia Inglese Roberts, Firenze.

Pond's Vanishing & Cold Creams

Pond's Vanishing Cream e Cold Cream.
Vasetti: L. 7.50 piccolo, L. 14.00 grande.
Tubi: L. 3.00 piccolo, L. 6.00 grande.







STANDARD MOTOR OIL
si vende anche in latte
* * *
Usate Standard "Motor Cup Grease" e Standard Motor Oil "Cambio velocità e Differenziale"

la bronzina richiede una perfetta lubrificazione



La biella consuma facilmente la bronzina e ne provoca la fusione se una conveniente lubrificazione non diminuisce l'attrito e non mantiene sufficientemente bassa la temperatura. Assicurate il perfetto funzionamento e la silenziosità delle vostre bielle facendo uso di Standard Motor Oil. —

STANDARD MOTOR OIL

assicura la massima protezione

SOCIETÀ ITALO-AMERICANA PEL PETROLIO — GENOVA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 26 — 30 giugno 1929 - VII



S. E. IL CONTE G. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, PRIMO AMBASCIATORE D'ITALIA PRESSO LA SANTA SEDE, SI RECA A PRESENTARE LE CREDENZIALI AL PONTEFICE. - 25 giugno. *(Fot. A. Bruni)*

LA SETTIMANA

DOMENICA · SABATO · LUNEDÌ · VENERDÌ · MARTEDÌ · MERCOLEDÌ · GIOVEDÌ

Cortesie di boxeur. – L'eloquenza della strada

Anche al Primo Ministro inglese, MacDonald, capita di dover, come dicono i nostri napolitani, passare il guaio. In questi giorni ne ha anzi passati due. Un'agenzia giornalistica, che non ha certo il senso musicale dell'opportunità, ha pubblicato in pieno tempo di responsabilità ministeriale un certo articolo a favore delle minoranze etniche, che il *premier* aveva scritto in tempi di privata scapigliata irresponsabilità. Ora poi, essendogli occorso di dire, in un banchetto privato, d'esser "pronto a sopprimere la maledetta flotta purché le altre potenze voglian fare altrettanto", gli amici laburisti hanno da perfetti altoparlanti fatto echeggiare per tutta l'Inghilterra quel "maledetta" che suona così blasfematorio per un orecchio inglese. "Maledetta flotta!" C'è da far fremere la colonna di Nelson in Trafalgar Square, simbolo d'una sovranità navale che ha ormai tre secoli d'ininterrotta combattente gloria.

Ma non dobbiamo drammaticizzare. Anche questa blasfematoria frase del *premier*, nella sua conviviale avventatezza, è seguita dalla formula classica dell'ipocrisia pacifistica · *purché le altre potenze voglian fare altrettanto.* Non dobbiamo mai dimenticare che questa, in tutti i paesi e in tutti i tempi, è la comoda scappatoia del tartufismo disarmante. "Io sono pronto, prontissimo a disarmare purché tutti gli altri facciano altrettanto". Ora, a farlo apposta, fra tutti gli altri, c'è sempre qualcuno che da quell'orecchio non ci sente, e basta lui naturalmente perché non se ne faccia più nulla e i discorsi restino discorsi.

Non vogliamo con questo negare *a priori* la serietà d'un accordo anglo-americano pel disarmo e non vogliamo neppur cedere a un vezzo cinico un po' troppo diffuso in molti paesi per cui tutte queste iniziative pacifistiche son sempre e soltanto retorica per i gonzi. Crediamo fermamente che, in Inghilterra come in America, l'iniziativa del disarmo trovi a suo favore larghe correnti idealistiche sul cui nobile disinteresse non sia lecito dubitare. Senonché, in Inghilterra come in America, gli uomini politici responsabili debbono rappresentare non solo gli ideali ma anche, e sopratutto, gli interessi del loro paese. E gli interessi anglo-americani hanno oggi un'antagonistica eloquenza ben più drammatica che l'eloquenza conviviale di MacDonald nella sua prudente sbarazzineria.

I protagonisti interessati sono oggi, da un lato, l'industria americana e, dall'altro, il proletariato e le medie classi inglesi. L'industria ha oggi in America una potenza dittatoriale di cui non è facile farsi un'idea nei nostri paesi ove lo Stato mira sempre a creare un'armonia tra operaio e imprenditore. Capolavoro del duro individualismo puritano, creatrice autonoma, non impacciata da alcuna legislazione protettrice dei lavoratori, l'industria americana è oggi una potenza sovrana nello Stato, tanto geniale quanto imperiosa. La sua produzione in massa la costringe a non darsi un minuto di tregua e ad urgere, attraverso lo Stato, perché ai prodotti americani sia assicurata una mondiale [illegible]. Un ingorgo, un improvviso ristagno dell'immensa corrente produttiva, significherebbe il crollo di quest'animosa potenza costruttiva che si considera, ed è, alla sua prima giovinezza. L'industria americana ha l'orgogliosa sicurezza d'avere appena cominciato, d'avere tutta una grande strada da fare nel mondo. L'ottimismo giovanile di questi arditissimi costruttori che hanno fatto dell'industria il centro vivo della coltura nazionale, il loro razionalismo audace e il loro indiscutibile genio inventivo inducono oggi l'America a considerare come una vitale necessità un equilibrio pacifico con i concorrenti esterni più temibili, anche se questo equilibrio debba esser del tutto transitorio.

D'altra parte, il proletariato e le classi medie d'Inghilterra debbono rifarsi le ossa poiché hanno attraversato ed attraversano una delle più spossanti crisi economico-morali. Essi devono riguadagnare faticosamente il terreno perduto. In poco più d'un trentennio si son visti portar via dall'America quasi tutti i primati industriali, quasi tutte, cioè, le grandi fonti della ricchezza nazionale. La grande industria meccanica americana, emancipatasi verso la fine dell'Ottocento dall'Inghilterra ch'era allora padrona dei mercati, in meno di trent'anni ha superato l'industria inglese e l'ha lasciata ad enorme distanza, arretrata nello spirito, nella economia, nella tecnica. Il razionalismo dell'industria americana sta diventando inoltre una scuola mondiale: e i tedeschi, messisi a quella scuola, stan già rinnovando le loro industrie con giovanile ardimento. Valeva dunque la pena d'aver eliminato il concorrente tedesco per aver poi di fronte il concorrente americano, creatore formidabile non solo, ma anche maestro resuscitatore di concorrenti eliminati?

Lo spirito inglese ha, evidentemente, considerato gli eventi con la fredda esasperazione che lo caratterizza. Sa che lo aspetta un duello formidabile, ma vuol lottare con metodo e con calma, su un solido terreno, senza perder la testa. L'Inghilterra ha già, per qualche industria, accettato la lotta sul terreno pacifico della concorrenza, e s'è messa a gareggiare con l'America a denti stretti. Allargare metodicamente la lotta su questo terreno pacifico, creare un sistema di armonie ideali nella disarmonia sostanziale degli interessi, favorire le potenti ideologie del pacifismo ed intensificare nel tempo stesso la guerra commerciale: ecco una politica perfettamente inglese di spirito e di tradizioni.

Ma è questa, in realtà, una politica di pace? Con tutto il rispetto per gli idealisti dei due paesi, che rappresentano indubbiamente una grande forza attiva, noi ci permettiamo di dubitarne. Quest'accordo per il disarmo somiglia stranamente alla pacifica stretta di mano che i due boxeur si dànno appena saliti sul ring, prima di cominciar la partita. La vera pace non si fonda mai sugli interessi ben compresi perché, se gli interessi possono accordarsi oggi, verrà fatalmente il giorno in cui essi non potranno accordarsi più. La vera pace non è un'armonia transitoria degli interessi, ma una creazione disinteressata della volontà. Secondo una definizione celebre di Spinoza, *la pace non è l'assenza della guerra ma una virtù che nasce dalla forza dell'animo.*

La stretta di mano dei due boxeur sul ring non rappresenta, ahimè, che una pace degli interessi. Fra poco quelle due mani saranno l'una contro l'altra: e guai a chi capitasse nel mezzo!

Il discorso del Duce in Senato ha rimesso in valore l'importanza nazionale, o, se lo preferite, la poesia civile della strada. I grandi turisti di tutto il mondo oggi non viaggiano più in ferrovia ma in automobile, sulle strade maestre, e dal primo chilometro di strada giudicano la civiltà del paese che li accoglie. Oscar Wilde diceva: "la cravatta è l'uomo": e si potrebbe forse dire: "la strada è il paese". Certo è che il fascismo ha saputo far delle strade l'immediato simbolo d'una nuova vita nazionale, ordinata, previdente, piana. Tutte le grandi strade italiane si assettano e ringiovaniscono e, sull'orlo, rifiorisce già la tradizionale gentilezza italiana nel saluto romano che i passanti, grandi e piccini, fanno al trasvolante ospite automobilista. Che differenza con l'Italia di soli dieci anni fa! Chi non ricorda la strada massacrante e la guardatura bieca del pedone adulto e la sassata irresponsabile del pedone impubere?

Le opere stradali compiute dal regime sono già cospicue, ma ben più cospicue sono quelle ch'esso sta compiendo e progettando. Proprio in questi giorni s'inaugurerà l'autostrada Napoli-Pompei che metterà finalmente Pompei a contatto immediato con la grande circolazione turistica cui era, sino a ieri, quasi inaccessibile. Quel che avviene ora per la Campania, era già avvenuto per il Lazio. Il fascismo ha ridato ordine e splendore a tutte le strade latine che il vecchio regime aveva lasciato cader nello stato di viottoli impraticabili. Il turista che arriva a Roma o ne parte ha oggi tutto il Lazio classico a portata di mano e, attraverso strade pulite e lisce come uno specchio, è in venti minuti al lido di Ostia o in trenta minuti sulla più alta vetta degli Albani, dov'era il tempio dell'antico Giove Laziale, padre eccelso di tutta la latinità.

Per chi viaggi, è una squisita gioia il veder rinascere così la vecchia Italia attraverso l'ornata celebrità delle sue strade. Ringiovanire le vecchie strade e crearne di nuove significa risollevare il nostro paese a un'incredibile altezza. Mi permetta il lettore di dirgli che, come italiano e come uomo, io mi interesso a questa rinascita stradale dell'Italia con la stessa palpitante gioia con cui da bimbo m'interessavo alle favole stupende e ai viaggi avventurosi. La strada è forse ancóra per me la candida regina di tutti i sogni: e tale vorrei che fosse per ogni italiano. Mi accade di sognare per lunghi mesi una strada nuova come da bimbo m'accadeva di sognare un orologio.

Io amo da gran tempo, per esempio, l'idea di ringiovanire la vecchia strada abbandonata che, con un diretto valico della montagna, congiungeva le Marche con l'Umbria nella Valle del Tupino, immettendosi nella Flaminia a mezza via fra Gualdo e Nocera. Quella vecchia strada papale, riassettata, metterebbe oggi l'Adriatico sulla soglia dell'Umbria e permetterebbe al turismo un'immediata e deliziosa discesa al mare dalle montagne umbre. Un altro mio sogno è l'Isolana, una superba autostrada, cioè, che congiunga Roma con Reggio Calabria e permetta al turismo un'immediata e incantevole discesa da Roma alla Sicilia. L'Isolana conquisterebbe finalmente al gran turismo la Calabria, la più pittoresca forse delle regioni italiane, la più ricca di bosco e di storia, di silenzi cupi e di eterei splendori. Noi italiani ignoriamo ancóra la Calabria. Soltanto uno scrittore inglese, il Norman Douglas, le ha dedicato nel nostro secolo un degno entusiastico volume: *Old Calabria.*

Ma credo che anche l'Isolana stia già per diventare una realtà, che ci sia già un progetto, per lo meno, e che l'on. Michele Bianchi se ne interessi vivamente. È inutile! Col fascismo non si fa a tempo a sognare strade che esse diventan realtà anche prima che noi, sognatori poltroni, prendiamo a vagheggiarle.

Candido.

L' «Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

L'AMBASCIATORE ITALIANO PRESENTA LE CREDENZIALI AL PONTEFICE

Il corteo dell'Ambasciatore in Piazza San Pietro. *(Fot. A. Bruni)*



Nella Loggia di Raffaello, dopo la cerimonia. *(Fotografie Felici)*



S. E. De Vecchi prega davanti alla tomba di San Pietro.



LA CROCIERA AEREA NEL MEDITERRANEO ORIENTALE

DICHIARAZIONI DI S. E. BALBO A "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"

Questa Crociera di uno stormo di idrovolanti nel Mediterraneo Orientale ha destato un interessamento anche più vivo e più appassionante di quello suscitato circa un anno fa dalla Crociera nel bacino occidentale — Spagna e Francia —, che pure aveva sorpreso per la sua novità, per la sua audacia e per la perfetta armonia tra l'idea e l'esecuzione, tra chi comandava e chi eseguiva.

Le diverse fasi del magnifico *raid* dal cielo di Taranto a quello di Odessa e viceversa sono state seguite attraverso i resoconti dei giornalisti partecipanti alla Crociera, la quale, pur essendosi svolta senza incidenti, ha avuto momenti emozionanti, come a Costanza, dove un violento ciclone (come già l'anno scorso a Los Alcazares) ha messo a dura prova le capacità tecniche degli apparecchi, l'abilità meccanica degli equipaggi e il sangue freddo dei piloti. E non priva di emozioni è stata la traversata da Taranto ad Orbetello in cui, per la prima volta, degli idrovolanti, in così imprevista formazione, volavano su delle montagne.

Nei diversi scali — ad Atene, a Costantinopoli, a Varna, a Costanza e a Odessa — gli ufficiali e gli equipaggi, con a capo S. E. Italo Balbo, sottosegretario all'Aviazione, sono stati fatti oggetto di calorose simpatiche manifestazioni da parte di Capi di Stato, di Capi di governo, di autorità militari in genere e di quelle dell'Aviazione in particolare.



Gli apparecchi ammarati nella baia di Eleusi.



Atene vista dalla carlinga. *(Servizio fotografico del Ministero dell'Aeronautica)*

Il Paese ha seguito con ansia e con orgoglio le vicende della superba impresa. Ai nostri piloti la voce della Patria è giunta, durante lo svolgersi del *raid*, attraverso i telegrammi del Re e del Duce, il plauso dei due rami del Parlamento e gli echi di altre manifestazioni entusiastiche.

Lo stormo compatto, partito il 5 giugno dalle acque di Taranto, ha fatto ritorno compatto alla base di partenza il giorno 19 e, pure compatto, si è trovato nelle acque di Orbetello, dove gli idrovolanti e gli equipaggi sono stati passati in rivista dal Re e dal Duce.

L'on. Mussolini, ministro dell'Aviazione e primo pilota d'Italia, nel breve discorso rivolto ai reduci della Crociera, ha messo in rilievo gli incessanti progressi dell'Aviazione italiana. E ha soggiunto che bisogna progredire in tutti i campi, ma sopratutto in quello dell'armata dell'aria. "Progredire nelle macchine e progredire nei mezzi, in modo che in qualsiasi momento, quando la Patria e il Regime dovessero chiamare, degli stormi di



Odessa. - Truppe sovietiche schierate all'arrivo degli aviatori italiani.



Due marinai sovietici consumano viveri di bordo offerti dagli italiani.



La mensa a bordo di un apparecchio.



Costantinopoli. - Rifornimenti di benzina dopo l'ammaraggio.



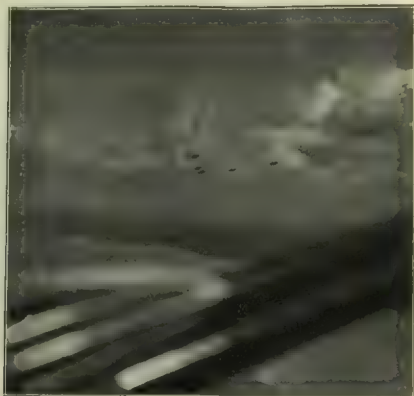
Barcaiolo turco con le due bandiere italiana e ottomana.



I giornalisti che hanno partecipato all'aerocrociera.

(Servizio fotografico del Ministero dell'Aeronautica)





Lo stormo degl'idrovolanti italiani nel cielo bulgaro-russo tra Varna e Odessa.



Il generale Baranoff (×), capo delle forze aeree della Russia

velivoli salgano a presidiare i cieli della Patria e a portare le ostilità nei cieli nemici. „ Dopo la visita del Sovrano e del Duce — ambito coronamento della Crociera —, per disposizione dell'on. Balbo, lo stormo venne sciolto e le singole squadriglie sono rientrate nelle rispettive sedi per riprendere la normale attività.

L'on. Balbo, che realizza l'attributo della divinità, "in terra in cielo e in ogni luogo „, prima ancóra che arrivasse a Roma l'annuncio del ritorno in patria delle aquile tricolori, è apparso di sorpresa alla Camera, fresco e sorridente come se arrivasse da una breve passeggiata. L'accoglienza fatta al giovane e gagliardo animatore dell'ala italiana è stata veramente entusiastica. E nei giorni successivi al compimento della Crociera ha dovuto sottrarsi a ogni sorta di richieste di impressioni, di colloqui, di interviste, di pubblicazioni.

Tuttavia, per quello che ci riguarda, nel darci l'annuncio che sulla Crociera nel Mediterraneo Orientale pubblicherà un libro largamente illustrato, S. E. Balbo si è com-



Odessa. - S. E. Cerruti, ambasciatore d'Italia a Mosca, tra gli ufficiali della Crociera.

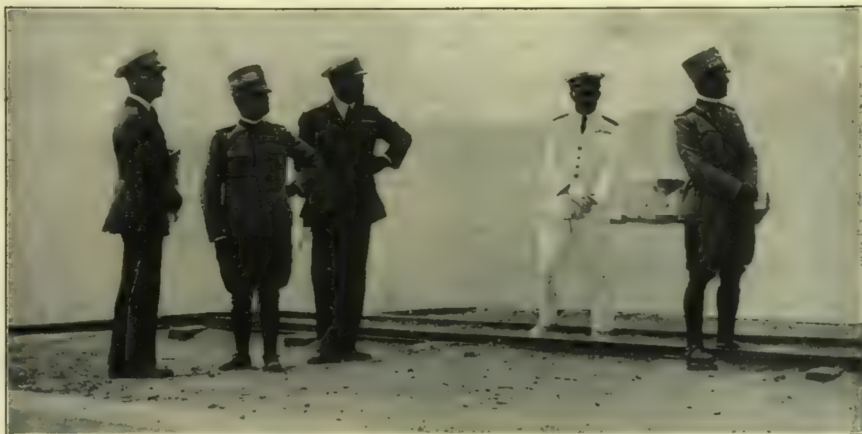


Odessa. - S. E. Balbo coi generali dell'aviazione sovietica.



Costanza. - S. E. Balbo su un battello pneumatico con le signore della Legazione Italiana.

(Servizio fotografico del Ministero dell'Aeronautica)



Orbetello. - La visita del Re agli idrovolanti che hanno partecipato alla Crociera nel Mediterraneo Orientale. (Fot. Luce)

piaciuto di fare all'*Illustrazione Italiana* le dichiarazioni che qui pubblichiamo:

Sono convinto che la recente Crociera Aerea nel Mediterraneo Orientale, per i risultati militari, istruttivi, sociali e politici, ha una importanza non dissimile dalle antiche navigazioni che gli italiani fra i primi seppero compiere nel XV e XVI secolo, quando si iniziò la diffusione della moderna civiltà nel mondo.

L'aviazione è una messaggera di italianità ed è un mezzo potentissimo per il progresso mondiale.

Tutti coloro che hanno avuto la fortuna di partecipare alla Crociera hanno constatato come tutti i popoli guardassero alle nostre argentee ali che con sicurezza valicavano quattro mari e cinque nazioni per migliaia e migliaia di chilometri, con un sentimento di ammirazione misto a un senso di attesa messianica. Non credo di esagerare affermando che i popoli guardano all'aviazione con appassionata curiosità perchè ne intuiscono l'implicita promessa e ne amano l'aspetto mitico che in essa è racchiuso.

Sotto questo riguardo l'Italia può andare fiera di avere per prima iniziato questi voli collettivi che non sono uno spettacolo ma un atto di forza e la dimostrazione degli effettivi progressi compiuti dall'Italia in questi primi anni della Rivoluzione Fascista.

Le difficoltà di vario ordine che bisognava vincere erano quindi pari all'importanza tecnica, civile, culturale e militare dell'esperimento.

La aeronautica italiana con questa iniziativa precorre i tempi.

In quindici giorni circa 300 persone sono state trasportate simultaneamente in volo dall'Italia ai paesi dell'Oriente vicino, ne hanno visitato i centri più importanti e sono ritornate per le vie dell'aria nella più perfetta regolarità: sono state visitate cinque nazioni, sono stati valicati quattro mari, sono stati percorsi 5000 chilometri. Nessun incidente si è mai verificato.

Di fronte a questa superba dimostrazione gli scettici sull'avvenire dell'aviazione sono battuti.

L'alta parola del Capo dell'Aviazione Italiana, l'elogio di Mussolini, sono stati per noi il premio e la corona d'alloro.

Sotto la guida del Duce, sotto l'impulso del Suo spirito animatore che tutti gli italiani incoraggia e infiamma, la nostra Aviazione andrà certamente sempre più lontano e più alto verso l'avvenire che il Duce vuole e prepara col Suo stile che richiede da tutti volontà, sacrificio, costanza e ardimento.

ITALO BALBO.



Orbetello. - Il Duce passa in rivista lo stormo dell'aerocrociera. (Fot. Luce)



ANCORA (E PER UN PEZZO) DEL FILM PARLANTE

Pare che un signore, non altrimenti definito che col nome, generico e vagamente locarnista, di *un Europeo,* sia stato sentito da Pirandello a esprimere questa opinione: "che il film parlante abolirà il teatro, che tra due o tre anni il teatro non ci sarà più; che tutti i teatri così di prosa come di musica, saranno chiusi perché tutto sarà cinematografia, film parlante o film sonoro„. A Pirandello questa è parsa, com'è infatti, una eresia grandissima, e subito è partito contro, nientemeno con tre colonne serrate di *Corriere:* tre colonne che, per l'autorità del nome e per la qualità degli argomenti, sono destinate a portare senza dubbio nuova e inesauribile esca alla polemica. Per un po' che vada avanti a questo modo, credo che questa questione del film sonoro finirà per diventare una delle scocciature celebri del secolo, qualcosa più o meno del genere di quello che nel secolo passato fu la questione dello Schleswig-Holstein, della quale, dopo che per vent'anni aveva tenuto in subbuglio le cancellerie europee, e portato parecchie volte le potenze sull'orlo della guerra, Lord Palmerston buon'anima diceva: "È una questione in cui ci sono state tre persone soltanto che siano riuscite a capire qualche cosa: il Principe Alberto, che è morto, un professore tedesco, che è diventato pazzo, e io, che mi sono dimenticato tutto„.

Rivoltato da questa idea, che il film parlante possa abolire il teatro, Pirandello prende una misura radicale, e cioè abolisce il film parlante. Lo abolisce, si intende, dialetticamente, ed ecco press'a poco come. Il film parlante, dice Pirandello, è un'imitazione, anzi una copia del teatro. Senonché, da un rigoroso punto di vista estetico, questa imitazione è un assurdo, perché un'azione fotografata, nella quale degli attori, ridotti a immagini e a "ombre„, esprimono con una voce registrata ed emessa meccanicamente le idee e le passioni di personaggi reali, non riuscirà mai, non che a sostituire, ma nemmeno a uguagliare un'azione recitata, nella quale quelle idee e quei sentimenti sono espressi da attori in carne ed ossa, dotati quindi di gesto e di voce vera. Ma allora anche il film parlante è un assurdo. "Se io al cinematografo non devo più vedere il cinematografo ma una brutta copia del teatro, e devo sentir parlare incongruamente le immagini fotografiche degli attori, con una voce di macchina trasmessa meccanicamente, io preferirò andarmene al teatro, dove almeno ci son gli attori veri che parlano con la loro voce naturale.„ Così, creato per abolire il teatro, il film parlante viene strozzato in cuna proprio dal teatro, e insomma sillogisticamente abolito, come dovevasi dimostrare.

O io mi sbaglio, o qui siamo in presenza di quel sofisma che i parrucconi del buon tempo antico chiamavano "dell'accidente„, il sofisma cioè che consiste nel riferire in modo essenziale al soggetto ciò che gli conviene solamente in modo accidentale. Che tra film parlante e teatro, come del resto in genere tra cinematografo e teatro, esistano delle somiglianze relative, sia riguardo a certi elementi della rappresentazione, che a certe comuni esigenze di mercato, questo non giustifica che se ne devano trarre delle illazioni d'ordine assoluto. È vero che Manzoni non sarà forse abbastanza pirandelliano, ma quando, solo perché un europeo con un po' di fantasia profetizza la distruzione del teatro per opera del film parlante, vedo Pirandello muovere in lizza contro il film parlante, mi vengono in mente quelle parole della *Morale Cattolica,* che "ad una dottrina si deve chiedere conto delle sue conseguenze legittime, e non di quelle che le passioni possono dedurne„. Io dico che non è vero che il film parlante voglia diventare teatro: il film parlante vuole diventare film parlante, cioè quel nuovo mezzo d'espressione che noi chiamiamo film parlante o film sonoro, con un'indeterminatezza di parola forzatamente pari ancora all'indeterminatezza della cosa. È alla stregua di questo suo criterio autonomo, interno, che devono essere giudicati il film parlante e gli sforzi che tendono alla sua realizzazione, se si vuol cominciare a chiarire il terreno di tutti gli equivoci d'ogni natura che ancora lo ingombrano. Se no, a ogni momento ci impunteremo contro delle frasi di questo genere: "le immagini non possono parlare„. Santo Iddio, ma se tutto quanto il problema del film sonoro è precisamente questo, di *riuscire a far parlare le immagini!* Le immagini, dice Pirandello, non possono parlare. Ma forse che un po' di stoppa colorata di verde può fare da prato, o un telone dipinto di azzurro può fare da cielo? C'è una convenzione, diremo così, cinefonica che si sta lentamente formando, a quel modo stesso che s'è formata una convenzione cinematografica (appunto, "quel gusto particolare che il cinematografo era riuscito a formare nel vastissimo pubblico abituandolo alla visione silenziosa„) o che, molto tempo prima, s'è formata una convenzione teatrale. Ora se questo *gusto particolare* s'è potuto stabilire così facilmente per il cinemato-



Come si inscena e s'incide un film sonoro. - Al Jolson, il popolare cantore di jazz rivelatosi eccellente attore dello schermo, mentre si gira una scena de *Il cantante pazzo.* (Fot. Scherl)

grafo, perché non dovrebbe riuscire a stabilirsi anche per il film parlante, il quale, non bisogna mai dimenticarlo, nella sua vera essenza continua a restare cinematografo, un cinematografo in cui sono semplicemente sviluppati e in certo modo sensibilizzati tutti quegli elementi d'accentuazione fonica che nel film muto esistevano a uno stadio ancor potenziale o empirico? La questione è di arrivarci, ma insomma il giorno in cui ci si arriverà, il giorno che questa nuova assuefazione si facesse, non sarà niente più difficile di far stare insieme nel film parlante la voce, il suono, il rumore, la parola scritta e l'immagine, di quello che a teatro sia difficile di far stare insieme delle case finte con degli uomini veri, o una lingua e una pronuncia d'oggi con dei costumi di dieci secoli fa.

Quella che però, stavolta, mi pare che complichi terribilmente la discussione, e che rimandi tutto a Adamo ed Eva, come nelle cronache del Trecento, è che Pirandello non è nemmeno disposto ad accettare l'altro cinematografo, il cinematografo muto. Pirandello trova che al cinematografo è capitata una grandissima disgrazia: " Il pubblico dopo tanti anni si era abituato alla visione muta; ora che il film ha parlato, per quanto malamente, grottescamente.... chi ritorni a vedere un film muto prova una certa disillusione, un senso di insofferenza, un senso di insoddisfazione che prima non avvertiva ". Ho l'impressione che Pirandello, qui, faccia senza accorgersene una specie di dramma pirandelliano, molto interessante, come tutto ciò ch'è pirandelliano, ma almeno questa volta, piuttosto scarso di riferimento pratico. A tutti noialtri, credo, è capitato diverse volte, da che la nuova invenzione è stata portata tra noi, di vedere film muti dopo film parlanti, o viceversa, ma non so se proprio ci siano molti che abbiano provato tutti questi patemi interiori che Pirandello ha scoperto e descritto in sé stesso. Quello che me ne convince più di tutto è la politica di produzione delle grandi case le quali, pur puntando in pieno sul nuovo procedimento, continuano a prevedere anche per gli anni venturi la necessità di tener in completa efficienza il loro programma di produzione di film muti, segno che il termometro del mercato parla chiaramente in questo senso. Perché, se la situazione fosse effettivamente come la imposta Pirandello, pensate voi in che sorta di ambiguità amletica verrebbe a trovarsi il povero cinematografo, che non deve essere più parlante, e non può più ritornare muto? Pirandello, che se ne è reso conto, propone una soluzione sua propria e riaffaccia quella teoria, già ventilata in precedenti interviste berlinesi, sul cinematografo come " cinemelografia ", ovvero linguaggio visivo della musica. La tesi pirandelliana è che il cinematografo, ripudiando per sempre quell'alleanza con la parola che di compromesso in compromesso ha finito col cacciarlo nel vicolo cieco del film parlante, si volti tutto alla musica, o, come Pirandello dice, si immerga nella musica, diventi cioè una forma di estrinsecazione plastica e figurativa delle idee musicali. In che cosa praticamente consista la tecnica di questa estrinsecazione è ovvio: nel comporre sopra un determinato pezzo musicale, o brano sinfonico, una successione di immagini le quali ne esprimano, " col movimento stesso del ritmo musicale ", le latenti suggestioni visive. Sempre a patto di non dare a queste interpretazioni un valore assoluto e permanente, ma soltanto accidentale e relativo, una cosa di questo genere si può fare benissimo, anzi è già stata fatta. Se non erro fu in Francia per primo l'Obey, l'autore della *Souriante madame Beudet*, che ne diede l'esempio, con una serie di visualizzazioni di musiche di Debussy, delle quali, chi le vide, parla come di un tentativo molto intelligente. Ma si può rifare di nuovo, e se si vuole, magari applicandolo su scala ancora più vasta e con disegni molto più ambiziosi (Pirandello propone addirittura la visualizzazione cinematografica della *Pastorale* e dell'*Eroica*), e nessuno esclude che se ne possano cavare dei capolavori. Dove diventa di nuovo difficile andare d'accordo è quando Pirandello sostiene che questa sia l'unica forma possibile e legittima di cinematografia. Qual'è la seria ragione teorica che dovrebbe vietare al cinematografo di narrare? Pirandello dice: perché la narrazione è *propria* della letteratura. Ma dov'è la base di una formula simile? Forse che la pittura non può essere anch'essa narrazione? Che cosa sono la Cappella degli Scrovegni, per esempio, o la Sistina, se non grandi cicli narrativi, perfettamente paragonabili a un poema o a un romanzo? Guai quando, in queste cose, ci si imbarca in criteri troppo unilaterali. Se poi passiamo all'ordine pratico allora il divieto diventa ancor più insostenibile. Il fatto vero è che il cinematografo è nato originariamente come mezzo di narrazione, e che anzi il segreto dell'enorme favore con cui il pubblico l'ha accolto è perché esso ha ricominciato a raccontare in un momento in cui il romanzo e il teatro ne avevano perduto l'abitudine. È perciò che io non credo, personalmente, all'avvenire della cinemelografia, almeno in quella misura che Pirandello si aspetta. Io mi auguro che Pirandello ce ne dia presto un saggio. Sono sicuro che, artista com'è, farà delle cose bellissime. Ma la sera dopo che avrò vista la sua *Pastorale* o la sua *Eroica*, e l'avrò goduta e amata, e avrò dato ad essa nervi passione e fantasia, se vedrò fuori sui cartelloni che c'è un film di Chaplin o di Gloria Swanson, di Ronald Colman o di Janet Gaynor, di Murnau o di King Vidor, giuro che ci andrò lo stesso e lo godrò e lo amerò, e darò di nuovo nervi passione e fantasia, come farò sempre, comunque sia l'occasione e qualunque sia il mezzo, tutte le volte che un uomo avrà qualcosa di sinceramente umano da dirmi.

Senza averne l'aria, ma mi pare che qui siamo sdrucciolati, a poco a poco, in una difesa del cinematografo. E c'è bisogno ancora nel secolo di Chaplin, di difendere il cinematografo? Ma sì, ma sì.

John La Loupe.



L'AMBASCIATA ITALIANA PRESSO LA SANTA SEDE. *(Fot. A. Bruni)*
Roma: Lo storico palazzetto detto di " Papa Giulio ", nel quale verrà sistemata la nostra Ambasciata.

VENEZIA A JACOPO SANSOVINO

Al singolare, costante incantesimo di questa privilegiata città, S. A. R. il Principe Ereditario sta per offrir motivi di seduzioni storiche ed artistiche con la mostra del Settecento Veneziano.

Intanto il vario, pittoresco tributo di onoranze a Jacopo Sansovino, sembra riaccendere l'oro dei musaici, ravvivare le antiche pitture, e quasi ricondurre gli edificî al tempo della loro costruzione. Un potere evocativo che s'affida ai monumenti e respira nella madida atmosfera, asseconda i sogni, li conforta e li innalza. Ancora una volta l'antica bellezza offre esempi e reliquie, affinché le nuove generazioni spieghino il volo per riprendere quel primato spirituale che non fu mai perduto.

Nel nome d'un artista che ebbe dalla nativa Toscana le grazie naturali e i doni creativi, che in Roma maturò la propria personalità in mezzo ai sommi, che nella Serenissima dette copiosi frutti, Venezia, come una fata luminosa, racconta il suo passato di fasti e di potenza. E noi, che sempre fummo nelle sue grazie, la ascoltiamo con reverenza, segnando col dito il silenzio sulle labbra che pure vorrebbero cantarne le lodi.

Jacopo Tatti, detto il Sansovino, dal monte San Savino, patria del suo maestro e amico Andrea Contucci, fuggì il Sacco di Roma nel maggio dell'anno 1527, come tant'altri artisti. Era diretto a Parigi, dove il Re Francesco Primo lo aveva fatto chiamare. Invece il restauro delle cupole di San Marco, e quindi altri incarichi, lo trattennero fino alla morte "con quella onorevolezza che sa tutto il mondo". Le commendatizie dategli dal cardinale Domenico Grimani pel Doge Andrea Gritti, furono il viatico della sua gloria veneziana. Morto nel 1529 il "proto" della Basilica, Bartolomeo Bon, venne offerta a Jacopo codesta carica ambita e delicata, insieme all'alloggio presso le Vecchie Procuratie.

Il Vasari lo ricorda così: "Era Jacopo quanto al corpo di statura comune, non punto grasso e andava diritto con la persona. Fu di color bianco con la barba rossa, e nella sua gioventù molto bello e gratioso, onde ne fu amato assai da diverse donne di qualche importanza". Amicissimo di Tiziano e dell'Aretino, litigò con Michelangelo, col Vittoria, col Cattaneo. Ma le sue furie non duravano a lungo.



Jacopo Sansovino nel ritratto dipinto dal Tintoretto. (L'Aja - Collezione Bachstitz.)

L'amore pei monumenti della classicità non ebbe termine per lui. In Roma fu lui "a ritrar di cera grande", meglio d'ogni altro scultore, il gruppo del Laocoonte, opera del secondo secolo avanti Cristo, scoperto nel gennaio del 1506. Sensibile all'atmosfera artistica del suo tempo, Jacopo visse in Roma mentre vi trionfava la triade dei sommi: Bramante, Michelangelo, Raffaello.

L'artista fiorentino frequentava gli antichi edifizî, ne ritraeva metodicamente planimetrie, piante, spaccati, prospetti, trabeazioni, capitelli. Al tempo stesso, per incarico del Pontefice Giulio II e per volontà di Bramante, restaurava statue greche e romane nella villa del Belvedere.



Andrea del Sarto: Particolare de *L'arrivo dei Re Magi*. (Nel più giovane con la corona in capo, sono ritratte le sembianze del Sansovino.) - Firenze, Chiesa della SS. Annunziata.

Le due statue di San Jacopo Maggiore (Firenze: Santa Maria del Fiore; Roma: Santa Maria del Monserrato), il San Nicola da Tolentino, Bacco fanciullo e un Satiretto, la Madonna con Bambino nella Chiesa di Sant'Agostino in Roma, indicano il cammino ascendente dello scultore nel periodo fiorentino-romano.

In pari tempo costruì in Roma il Palazzo Gaddi, iniziò la Villa suburbana del cardinale Giovanni Maria da San Savino, assunto al soglio col nome di Giulio III; prese parte alla fabbrica della chiesa di San Marcello al Corso; iniziò dalle fondamenta, sul greto del Tevere, la Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini.

La Basilica Marciana, da lui consolidata "con somma maestria e singolare applauso", trattenne il Sansovino. Egli vi modellò statuette e rilievi, disegnò arazzi, spalliere, parapetti, tarsie; la arricchì con la porta bronzea della Sacrestia.

Mentre Firenze e Roma lo richiamavano, egli costruiva il Palazzo di Zecca e la Scuola della Misericordia, la meravigliosa Chiesa di San Francesco della Vigna, a croce latina e ad unica navata, la Loggetta al Campanile, la Libreria e la Ca' Grande.



(ed. Alinari)

L'INTERNO DEL BATTISTERO DI SAN MARCO DOVE SARANNO CUSTODITE, DOPO LA TRASLAZIONE, LE SPOGLIE DEL SANSOVINO



LA LOGGETTA ALLA BASE DEL CAMPANILE DI SAN MARCO



VENEZIA: PALAZZO DOLFIN

PER LE ONORANZE VENEZIANE AL SANSOVINO



IL PALAZZO DELLA LIBRERIA SULLA PIAZZETTA

(ed. Alinari)

VENEZIA: PALAZZO CORNER O DELLA CÀ GRANDE

PER LE ONORANZE VENEZIANE AL SANSOVINO



LA STATUA DELLA CARITÀ NELLA CHIESA DI SAN SALVATORE IN VENEZIA



SAN GIACOMO DA COMPOSTELLA NELLA CHIESA DI SANTA MARIA DI MONSERRATO IN ROMA



BACCO FANCIULLO E UN SATIRETTO (FIRENZE, R. MUSEO NAZIONALE)



STATUA DI MARTE IN PALAZZO DUCALE A VENEZIA

Queste tre architetture celeberrime sono, per la scelta dei materiali costruttivi, per la nobiltà dello stile ispirato all'ordine dorico, per la ridente eleganza delle decorazioni, un triplice canto alla bellezza. Il gusto del bugnato, che aveva portato con sé da Roma, la conoscenza dei marmi greco e carrarese, delle brecce policromate, l'amore per la pietra d'Istria, simile al marmo bianco e macchiata di zone scure, concorsero soprattutto al felice compimento della Libreria, proclamata dal Palladio "il più ricco et ornato edificio, che forse sia stato fatto da gli Antichi„ fino a' tempi suoi.

La Sala d'Oro della Libreria, che aveva subito per oltre un secolo manomissioni e impoverimenti, è stata del tutto restaurata. Tra l'una e l'altra finestra sono state ricollocate le tele dei filosofi, dovute a Tintoretto, al Veronese e ad altri, tele che avevano peregrinato anche fuori d'Italia, alcune delle quali la recente guerra vittoriosa ci ha restituite. Verso il cortile interno sono state riaperte le finestre originarie. Lo splendente soffitto dorato — simile al coperchio d'un vasto cofano prezioso — rivive nei fregi, nei simboli, nelle ornate deità. Nella sala così ringiovanita tornano legittimamente i cimelii bibliografici della Marciana, che vi furono collocati dalla data della costruzione, 1553, fino al 1812, anno dell'esodo forzato.

I codici miniati e i libri figurati fanno posto al trionfante "Breviario Grimani„. Ci sono poi legature e miniature bizantine, opere di oreficeria con ornamenti di cesello e di smalto e di nielli; la teca, in cuoio scolpito e arabescato, che racchiude l'atto donativo del cardinale Bessarione; numerose, rare miniature bizantine, medioevali, veneziane, ferraresi e fiorentine. La mostra del libro a stampa è stata ristretta al libro figurato del Rinascimento, del quale Venezia ebbe il primato.

Ecco come gli studiosi veneziani, da Luigi Marangoni a Giulio Lorenzetti, da Gino Fogolari a Luigi Ferrari, hanno pensato di onorare il Sansovino. La presenza in Venezia dei bibliotecari, bibliografi e bibliofili che prendono parte al Congresso internazionale presieduto dal senatore A. Cippico, iniziatosi in Roma con un discorso del Duce in Campidoglio, terminato a Trieste redenta, rende più solenne la cerimonia della traslazione delle ceneri del "proto„ dal Seminario della Chiesa della Salute nel Battistero di San Marco.

Varia sorte ebbero le ceneri dell'artista. Morto il 27 novembre 1570, la salma ebbe una prima sistemazione nella Chiesetta di San Geminiano, abbattuta — oltre due secoli dopo — per ordine di Napoleone Bonaparte. Ritrovati, e raccolti in una piccola cassa, i resti mortali di maestro Jacopo, furono trasportati, nel settembre del 1807, nella Chiesa di San Maurizio, la quale era stata ricostruita allora sul modello dell'antica San Geminiano. Ma nel 1820, mancato il progetto d'un ricordo marmoreo che era nelle intenzioni dell'Accademia di Belle Arti, fu compiuta una seconda traslazione delle ossa del Sansovino, nell'oratorio del Seminario Patriarcale annesso alla Chiesa della Salute.


Venezia. - Basilica di San Marco Porta in bronzo della Sagrestia, opera di Jacopo Sansovino.

Luigi Marangoni, attuale "proto„ della Basilica di San Marco, ebbe il pio e felice proposito di riportare quelle ossa, che una sorte iniqua avea fatto peregrinare, accanto alle opere da Jacopo vagheggiate, ideate, compiute e consolidate nella sua lunga, attiva esistenza d'artista. Tale proposito fu raccolto dal Collegio degli Ingegneri ed Architetti. Sua Eccellenza monsignor Giovanni Costantini, canonico allora in San Marco, ritenne che la Cappella del Battistero fosse propizia per ospitare l'urna sansoviniana dentro una tomba terragna, ai piedi della tazza lustrale. Sua Eminenza il Patriarca Lafontaine non fece attendere il suo venerando consenso.

Esumate e identificate le ossa nei giorni 26, 27 e 28 febbraio 1926, queste furono piamente racchiuse in una cassettina di rame rivestita all'interno di raso giallo, il colore dei musaici marciani. Su un'altra cassettina di legno, munita di sigilli, vennero incise le lettere O. J. S. (Ossa Jacobi Sansovini).

Col concorso del Comune, le onoranze furono decise. Oggi esse si compongono mirabilmente. Il trasporto dei resti mortali dell'architetto della Ca' Grande si snoda con un corteo processionale di autorità civili e religiose tra le quali rifulge la porpora cardinalizia del Patriarca, delle Corporazioni veneziane delle arti e dei mestieri, delle numerose Confraternite e Scuole di religione, dei Collegi Accademici e Istituti d'Arte. Sul lungo ponte di legno costruito apposta all'imboccatura del Canal Grande, tra la riva della Dogana e la sponda opposta, presso il Giardinetto Reale, il corteo, superbamente variopinto, rievoca e rinnova sulla placida laguna le stupende processioni veneziane del passato.

Nella sacra tomba, preparata con insigne amore da Luigi Marangoni pel suo glorioso predecessore, i resti mortali del Sansovino riposeranno per sempre. Una lampada arderà perenne: testimonianza d'un tributo che non intende aver termine, né venir meno.

Resteranno sigillate le ossa del Sansovino qui dove altari e gioielli, transenne e plutei, pulpiti e nicchie, pale e tabernacoli, statue e coppe preziose, trofei di guerra e sepolcri, emergono dalle navate, s'incastonano sulle pareti odorose di nardo e d'incenso, occupano gli angoli d'ombra, sacri alla leggenda e alla storia, all'arte e alla passione per l'arte.

Oltre lo schermo della cancellata di ferro battuto, rifulgono i trecento pezzi del Tesoro: argenti, arredi, teche con reliquie di santi e memorie d'imperatrici, ambizioni di porfirogeniti e sogni di dogaresse, monili di granito bigio e cristallo di rocca paliotti, tabernacoli, pastorali, cofani, patere, calici bizantini di agata, onice, sardonica; ampolle per la messa e navicelle per l'incenso, vasi d'alabastro e coppe di turchese persiana.

La Basilica intanto, sgorgata da una pagina di Vangelo, cullata dal duplice azzurro del cielo e del mare, custodisce l'universo Iddio, sposando in eterna unione — con l'intatto fervore d'eternità che si può cogliere in ogni sua parte — i riti d'Oriente e i riti d'Occidente.

Pax tibi, Marce.

FRANCESCO SAPORI.



La nuova èra delle Riparazioni. - Sino all'anno di grazia 1988 - La misteriosa Banca Internazionale dei Pagamenti. - Abdicazione di un Re senza corona.

La.... riparazione delle Riparazioni è finalmente giunta a buon porto, dopo aver occupato quattro mesi con le sue burrascose vicende: dalla fine dell'inverno sino alla vigilia dell'estate.

Meglio che con iperbolici aggettivi, la misura dell'interesse presentato dalle conclusioni degli "esperti" si può rilevare osservando semplicemente che esse toccano nella borsa per lo meno tutti i belligeranti della guerra mondiale. È, insomma, l'epilogo economico di Versailles, d'una Versailles emendata grazie a dieci anni di esperienze. E qui ognuno si dia, se vuole, la pena di colorire a suo modo, nella fantasia, quel che potrebbe essere un'ipotetica opera di emendamento della Versailles politica.... In un mare così pericoloso, noi non ci sentiamo affatto invogliati ad avventurarci.

La cronistoria delle varie fasi della conferenza parigina, che in verità si prestavano bene ad essere drammatizzate a piacere, ha riempito a lungo le gazzette. Una volta di più, i tedeschi si sono mostrati — a parte il valore dei loro argomenti — inferiori, come tattici, agli "Alleati" di ieri. E lo sa il dottor Schacht, sul cui capo l'opinione francese ha scaricati tutti i fulmini della sua collera. Qui lo hanno difeso un po' tutti, di destra e di sinistra; non così il dott. Vögler, uno dei due esperti rappresentanti l'industria germanica, che, ritirandosi clamorosamente, per sostenere con gesto da Parto la causa della grossa industria, è stato, esaltato dall'una parte e biasimato, con altrettanta cordialità, dall'altra parte dell'opinione germanica.

Gli esperti non hanno fatto (ufficialmente) che presentare una proposta. Ma, sia per la minacciosa osservazione con la quale licenziano le proprie elaborate conclusioni — che i provvedimenti suggeriti formano un tutto inscindibile, *à prendre ou à laisser*, e, se fossero adottati soltanto in parte, i proponenti declinerebbero ogni responsabilità —; sia perché la politica e i consigli dall'alto non sono certo rimasti estranei a questa opera "privata" e "indipendente" dei signori esperti; sia infine perché tutti i Governi sono ugualmente convinti che, se si rimettono le mani nel faticatissimo impasto parigino, va tutto all'aria un'altra volta, — per tutte queste belle ragioni, è più che probabile che il "Piano Young", come già si chiama questo erede del "Piano Dawes", finirà per essere adottato integralmente dai Governi dei paesi interessati, e ingollato più o meno alla svelta dai rispettivi Parlamenti.

Ma non ci arriverà tanto presto, e si parla qui dell'agosto inoltrato come della data più prossima in cui, dopo una conferenza dei Governi, si potrebbero presentare al Reichstag i provvedimenti legislativi finali per sistemare la faccenda delle Riparazioni. Del resto, che fretta c'è? Quelli che hanno fatta la guerra sono già rassegnati all'idea che delle Riparazioni si parlerà, se non sino al loro ultimo giorno, per lo meno sino ai loro capelli bianchi.

E qui occorrerebbe, per dimostrarlo, ricapitolare dal Piano Young l'algebra dei "primi" 37 anni e dei "secondi" 19 e degli "ultimi" 3, che farebbero in tutto 59 e ci porterebbero alla nebulosa alba dell'anno 1988, e soggiungere perspicui specchietti delle rate annue, oscillanti tra 2428 milioni e $^{8}/_{10}$ (di marchi) e 897 milioni e $^{8}/_{10}$, con alti e bassi complicati, e relativa ripartizione in pagamenti diretti e pagamenti mediante forniture.... Ma se gli esperti (che, per definizione, se ne intendono assai) sono riusciti a fatica a condensare tutta questa grazia di Dio in una quindicina di fitte pagine, senza contare gli allegati, non saremo noi ad avere la presunzione di far meglio di loro e riassumere il tutto in quattro e quattr'otto.

Alla finzione forse necessaria, certo "elegante", della indipendenza e del carattere privato della conferenza degli esperti, tien dietro un'altra finzione in grande stile, e cioè quella di un programma di pagamenti che va sino all'anno finanziario 1987-88. In fin dei conti, nessuno ci crede sul serio, né dalla parte debitrice, né dalla parte creditrice. Chi vivrà, vedrà. Dal famoso e favoloso "*Le Boche paiera tout*" di un ministro francese dei tempi di Versailles e dai cento miliardi offerti — salvo errore — da Brockdorff Rantzau e respinti sdegnosamente dall'Intesa, siamo venuti, in non più di dieci anni, attraverso la tappa del Piano Daves, a una somma complessiva il cui valore attuale è calcolato dagli economisti a 37 miliardi di marchi oro. (Sopra trentasette comincia, come è noto, la febbre!) Perché non si dovrebbe fare, per esempio in un altro decennio, ancora un passo innanzi? Tutto dipende dall'America, cui in fondo vanno tutti i pagamenti, attraverso un giro di cassa, ossia un fuggevole giro di valzer nelle tasche dei creditori europei della Germania, i quali sono tutti debitori dell'America. Se dunque l'America rinuncerà ai quattrini destinati a maturare in quei remoti anni, là verso il 1987-88, anche l'Europa creditrice vi rinuncerà senza perderci nulla. Aspettiamo, e riapriamo il cuore alla speranza di morire *dopo* le Riparazioni.



Parigi - La firma dell'Accordo Young per le Riparazioni. 7 giugno.

Intanto la Germania, frenando una certa brutale schiettezza per cui va famosa e che le è costata cara in altre occasioni, osserva con esemplare correttezza la regola del gioco, e nessuna voce autorevole osa qui apertamente qualificare chimeriche le 59 annualità. Già si sapeva che dalla conferenza degli esperti non poteva nascere che un compromesso, per nessuno interamente sodisfacente, e perciò il Piano Young è accettato con rassegnato stoicismo, come un minor male. E certo anche i 2050 milioni di marchi (quota media di pagamento per ciascuno dei primi 37 anni, secondo il Piano Young) rappresentano un bell'alleggerimento rispetto alle somme che sinora toccava alla Germania di pagare. Per il primo anno, lo sgravio sarà per essa di ben 660 milioni di marchi (poco meno di 3 miliardi di lire), e già in Germania si comincia a contendere questa cospicua pelle dell'orso, tra industriali, bilancio dello Stato, contribuenti....

Dando uno sguardo indietro alla conferenza degli esperti, qualcuno che non ha peli sulla lingua si è divertito a stabilire uno specchietto delle settimane della conferenza, sul tipo di quello delle 59 annate, e le classifica in questa irriverente maniera: 3 settimane di declamazioni, 12 settimane di litigi, 2 di collaborazione. Qual meraviglia, se il Piano Young è di qualità tanto inferiore al suo fratello maggiore, il Piano Dawes? (È, ripeto, un critico tedesco che parla.) La Banca Internazionale dei Pagamenti, che sarebbe la trovata più geniale degli "alchimisti di Parigi" (ben detto! non cercavano forse l'oro?), è delineata in modo ancora assai vago nel Piano Young. Potrà essere una gran cosa, e, oltre a fungere da *clearing room* mondiale, lavorare anche da prestatrice agli Stati, in modo interessantissimo, e, se farà buoni affari, alleggerirà la Germania d'una parte dei suoi oneri; ma potrà anche ridursi a un congegno burocratico, a una sorta di registratore di cassa, sinecura d'un centinaio di figli di papà. (Parla sempre un irriverente critico tedesco.) Altri, con giudizio più pacato, nota che la Banca Internazionale dei Pagamenti costituisce, con le sue indefinite possibilità di sviluppo, un elemento compensatore nella complicata orologeria delle Riparazioni, con funzione analoga a quella della Società delle Nazioni nel Trattato di Versailles.

Quando il Piano Young sarà entrato in vigore, cesserà d'esistere l'organo esecutivo del Piano Dawes, cui sta a capo il fiduciario Parker Gilbert. Fu proprio questo giovane finanziere americano, che, per la sua impersonale onnipotenza, è stato definito "il Re senza corona dell'Europa", ad affrettare la convocazione della Conferenza incaricata di perfezionare — ossia seppellire — il Piano Dawes.

Partita S. M. Parker Gilbert, Berlino, così pronta a far festa ai visitatori Amanullah e Fuad, non ospiterà più nemmeno questo simpatico surrogato di Re, che era figura ben degna della modernità americanizzante della Capitale della Repubblica Germanica.

Berlino, giugno. *Myrmex.*

CRATERI E RIVOLUZIONI NEL NICARAGUA

(LETTERA DA MASÁYA DI MARIO APPELIUS)

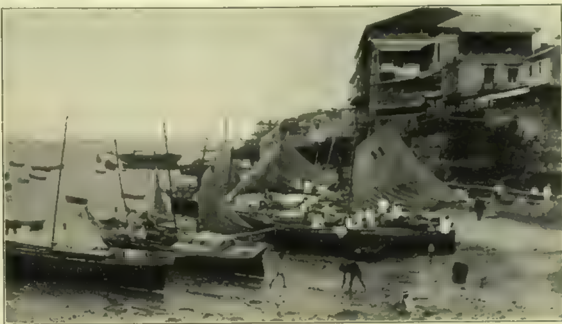
A poca distanza da Manágua, sulla strada che sale alle piantagioni di caffè della *Siérra*, sono situati quattro crateri.

Due sono contigui, separati da un semplice gonfiore della terra. Erano vulcani. Ma i monti sparirono. Eruttati in alto? Risucchiati dalle forze interne del globo? Chi sa come! Chi sa quando! Restano ora due voragini, scavate nella pianura.

Quella di sinistra è piena di una vegetazione formidabile che vi s'è intassata nel fondo, caotica, meravigliosa, sublime. Le pareti a precipizio impediscono agli uomini e agli animali di scendere fino in basso. In mezzo al caos verde si vedono ergere alberi del pane e del balsamo, palme-cocco, palme-ventaglio, banani selvaggi, eucalipti giganti. Arbusti selvatici di caffè e di pepe s'arrampicano confusamente su per le pareti, coprendole di un tappeto verde a due tinte, qua e là maculato di striscioni gialli e di chiazze rosso rame. Milioni di liane tropicali avviluppano l'immane groviglio. Il sole non entra nella voragine che un breve momento durante il giorno, quando l'astro è a perpendicolo sullo schianto. Qualche indio ha tentato di calarsi giù con una corda per cercarvi un leggendario tesoro, ma non tornò più su. I compagni estrassero dopo un po' un cadavere fulminato dai rettili velenosi, che aveva gli occhi vitrei, sbarrati, enormi. Che cosa aveva visto quell'indio prima di morire?

La voragine di destra ha le pareti meno ripide. Un sentiero di capra permette di scendere fino in basso, dove c'è una laguna circolare, piccola ma profonda. Dicono che nessuno ha potuto misurarla. L'acqua è giallastra, oleosa, tiepida. Le rocce che affiorano sono bianchicce come latte cagliato o nere come pece. Gli *indios* adoperano quest'acqua per curare le loro tremende malattie della pelle, specialmente il "mal del tinto", la lebbra ed il lupus.

Nelle notti di plenilunio la piccola laguna nascosta in mezzo al verde ha stranissimi bagliori di smeraldo cupo. E nel gran silenzio della campagna s'ode un respiro che vien su dal fondo. Regolare. Potente. Respiro di gigante che dorme.



Nicaragua. - Cittadina costiera sul litorale dell'Atlantico

Il terzo cratere è in altura. Anch'esso è coperto dalla vegetazione che lo nasconde agli occhi dei curiosi. Un tedesco, non si sa bene se uno scienziato o un imbroglione, assicura che non si tratta d'un vero cratere ma di una enorme calotta spugnosa che copre il cratere. Un coperchio. Attraverso fori, fessure, crepacci e la stessa porosità della terra scaturiscono di quando in quando soffi sulfurei. Se il vento li spinge verso i *cafetáles*, il raccolto ne soffre. Il tedesco ha convinto i coloni a costruire sopra un fianco del cratere un curioso sistema di pompe e di valvole che secondo lui evita i concentramenti di gas. Sarà anche vero! Ma accanto al gran mistero della montagna quell'insieme di tubi e di ciminiere sembra più un passatempo di selvaggi che una installazione scientifica. Intanto l'*herr professor* campa ed ingrassa! Ogni quattro o cinque anni i soffi sono più poderosi. Un odore di gas illuminante si spande per le valli e sale su pei contrafforti della *Siérra* a invadere le *fincas*. Gli animali fuggono pazzamente: le scimmie, gli scoiattoli, le serpi, i tapiri, i cinghiali, i pappagalli, le aquile, gli sparvieri. Fuggono verso il mare. E dove passa il soffio mortifero s'inaridiscono le piantagioni. I chicchi di caffè, già rossi come ciliege, s'anneriscono subitamente e cascano a uno a uno. Le foglie ingialliscono, s'accartocciano, diventano prima pergamenacee, poi croccanti, e scoppiettano come fuochi d'artifizio. Il raccolto è rovinato per un buon lustro.

Allora gli *indios* dicono che "il vulcano è malcontento del Governo". E i *cafetaléros* minacciano di licenziare il tedesco. Poi la storiella ricomincia. Pazientemente, tenacemente la mano dell'uomo rinnova le piantagioni, e la gente si conforta nella speranza che sia finita!

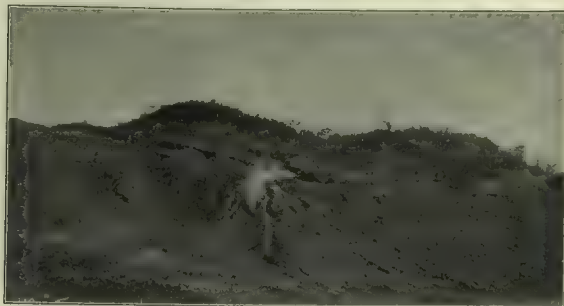
Il quarto cratere, vicinissimo ai primi due, è il più bello di tutti. Vi è incastonato come



Notte d'incanto sull'estuario di Corinto nel Nicaragua.



Effetto lunare sul lago di Manágua.



Vulcano Masáya. - L'interno di uno dei crateri. Da un crepaccio scaturiscono fumi di zolfo.



Visione tropicale sul lago di Granada.

una gemma il laghetto di Asososca. Le pareti a strapiombo, tappezzate di un verde secolare, smaltate qua e là da cupi lastroni di roccia lucente, formano un immenso vaso circolare, quasi un cilindro. In fondo alla tazza c'è il lago azzurrino. Zaffiro meraviglioso!

L'acqua è profonda, tersa, freddissima. Non si sa donde venga. Non si sa dove vada. All'intorno tutto è pace, solitudine, silenzio. I canti degli uccelli e il frinire delle cicale sono le uniche voci del luogo. A seconda della posizione del sole, lo zaffiro cambia di tinta: è più chiaro, più scuro: unito, sfaccettato, cangiante: passa dai riflessi tremoli dell'opale al celeste fisso della turchese, dal turchino carico e dall'oltremare al blu cupissimo di un velluto quasi nero.

Specchio della terra, riflette le nubi che passano sul cielo e le ombre dei falchi in volo.

Occhio del globo, fissa l'infinito del Creato.

Nelle notti senza luna mille stelle si specchiano nella sua lastra.

Nelle notti di luna, quando l'astro notturno passa sul cielo parallelamente al lago, il cratere di Asososca diventa un fantastico specchio d'argento nel quale si vedono le occhiaie cave e il sorriso ebete della grande pagliaccia astrale.

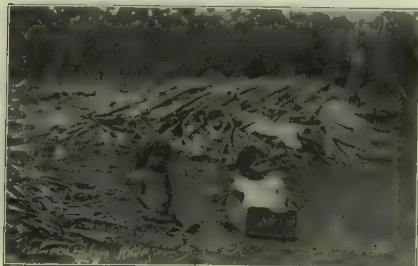
Terra di vulcani, questa del Nicaragua! La catena vulcanica americana che corre lungo il Pacifico dall'Alaska al Cile ha nell'America Centrale un concentramento di alti forni. Guatemala, Salvador, Nicaragua, Costarica fanno a gara a chi ha più vulcani. Solo l'Honduras non ne ha. Enorme massicciata di rocce e di montagne, l'Honduras è forse il nucleo osseo che tiene insieme le terre epilettiche del Centro America. Il Guatemala possiede i giganti maggiori, però quella di Nicaragua è la più vulcanica di tutte le Repubbliche. Di origine vulcanica sono i suoi due grandi laghi di Manágua e di Nicaragua. Abbondano le zolfatare. Spesseggiano un po' da per tutto i soffioni e le sorgenti termali. Tutte le alte valli della *Siérra* sono prettamente vulcaniche. Concimate dai detriti eruttivi, porose, permeabilissime, fervide di succhi, generano una vegetazione ciclopica che se non è regolata dalla mano dell'uomo si trasforma rapidamente prima in jungla, poi in bosco. Le feraci pianure di Samotillo, di San Carlos, di Sebaco, di Olama sono autentici fondi di lago o di mare scaraventati in alto durante una convulsione tellurica. Le erbe e il terriccio hanno un forte sapore di sale.

Numerosissimi vulcani attivi o semiattivi formano una linea quasi ininterrotta di coni, dal Cosiguina sul golfo di Fonseca al Maderas sui confini del Costarica. Bellissimi fra gli altri il Chónco, il San Cristóbal, il Casita, il Telica, il Santa Clara, l'Oróta, il Monte Nero, il Pilas, il Momotómbo col Momotombito, l'Apóyo, il Neyápa, il Tiscápa, l'irrequieto Masáya, il grande Mombácho, il leggendario Zapatéra, il furioso vulcano della Concezione. Il più alto di tutti è il San Cristóbal.

Il Telica ha quattro crateri, uno in attività e tre spenti. Questi ultimi sono veri depositi di zolfo che al tramonto si colorano fantasticamente di un caldo arancione a sprazzi d'oro e dànno uno sfondo teatrale allo scenario della città di León.

Il cono del Pilas, circondato da oltre venti conetti uno addosso all'altro, sembra una chioccia coi pulcini. Ma uno dei pulcini si staccò improvvisamente dalla cova nel 1914 lanciando una colonna di fumo alta migliaia di metri! Quando il fumo si dissipò, apparve un nuovo vulcano: il Monte Nero. Dieci anni dopo, nell'ottobre del 1924, il Monte Nero fu còlto da un'altra convulsione spasmodica che per due settimane empì l'orizzonte di fumo e di folgori. E nacque un secondo vulcano. Fra i due coni la terra è ora spaccata da uno schianto mostruoso color giallo verde, al quale è impossibile avvicinarsi per le costanti esalazioni di gas mortiferi. A sorvolarlo in aeroplano di notte si vede in fondo allo schianto tutto uno scintillìo di rubini.

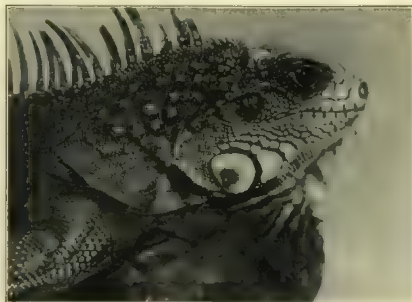
Il Masáya, conosciuto in genere come un vulcano, è in realtà una famiglia di vulcani che si accendono e si spengono alternativamente, sbrigando fra di loro le querele domestiche. Alcuni di questi crateri spenti sono satanici anfiteatri di rupi nere e contorte, vere bolge dantesche nelle quali l'uomo si sente minuscolo. La roccia dà l'impressione di una cera manipolata da un gigante il quale si è divertito a pietrificare mammut ed elefanti in mezzo ai frantumi di cento chiese gotiche e ai residui di mille catastrofi ferroviarie. Altri crateri ospitano invece celestiali laghetti, tutti grazia e sorriso, decorati dal Tropico con teloni di verde e con quinte delicate di fiori. Vien voglia di fermarsi sulle loro sponde per un eterno sogno d'amore! Il cratere attivo è ora il Santiago, che entrò in funzione nel 1902. Profondi boati squassano continuamente il massiccio, seguiti da esplosioni di cenere e da getti d'acqua bollente che a volta arrivano fino alla città di Masáya. Sulla falda di Nindirí si vede ancora un antico cammino indio, anteriore alla scoperta dell'America, oggi interrotto da una immensa colata di lava. Piccole gradinate di mattoni, incassate nel tufo, aiutavano gli antichi a salire fino alla cima del Masáya, un po' più giù del cratere dove c'è un orifizio laterale che pare la porta di un tempio brahamino. Là gli *indios* precipitavano ogni primavera ed ogni autunno tre



Quadretto tropicale. - Il figlio del padrone e la figlia del contadino.



I chicchi del caffè asciugano nelle aie al sole dei tropici.



Testa di un *iguáno* del Nicaragua (lucertolone tropicale di un metro e più di lunghezza) col suo caratteristico gozzo.



Scimmiotto dei boschi nicaraguani: nero, con un vistoso collettone bianco.

vergini, perché placassero con la loro gioventù gli ardori del vulcano.

Il più attivo di tutti i crateri del Nicaragua è in questo momento il vulcano della Concezione, che s'erge in mezzo al gran lago di Granada nell'isola di Ometépe, la quale anticamente era una specie di cimitero ove gli *indios* delle rive portavano a seppellire i loro morti. Nel centro dell'isola si aprì improvvisamente un cratere che a poco a poco ha allungato il suo collo come una giraffa. L'isola, che era piatta, è diventata coniforme. Il collo continua ad affusolarsi e a salire. Ormai misura già 1560 metri d'altezza. E séguita a crescere. Dal cratere rigurgitano continuamente ceneri e scorie che si rovesciano giù pei fianchi e s'ammassano a mezza costa in due grandi conche, donde poi precipitano in fiumane infernali nel lago sottostante. Dove passano le lave il monte è nero, ferrigno, lucente, tutto bagliori d'antracite, pieno di lampeggiamenti metallici e di riflessi lividi. La parte superiore del cono pare fatta di ghisa. V'è lassù un maglio che lavora perpetuamente. Si vedono le vampate del fuoco e si sentono gli scrosci del martello sull'incudine. Il maglio lavora di notte, di giorno, sempre. Il ritmo della formidabile fatica è regolare, lento, cadenzato. Nel silenzio delle notti, mentre si traversa il lago sul vapore, si ha l'impressione di ascoltare un immenso pendolo che batte i minuti con ciclopica possanza. In basso le falde dell'isola sono una apoteosi di verde tropicale, un civettuolo sventagliar di mille e mille palme, un gigantesco avvicendarsi di festoni fioriti che serpenteggiano in mezzo agli alberi e che a volte si slanciano fin quasi alle lave in un gesto puerilmente sublime di sfida.

Ogni tanto l'isola è agitata da grandi brividi. Allora la terra vomita dal suo seno cimiteri *indios*, templi, idoli, colonne, tutte le sue millenarie indigestioni di città e di villaggi. L'archeologo che pazientemente fruga fra quei detriti trova a volte statue di fattura egizia o monili di stile babilonico che lo lasciano perplesso sul vero passato del mondo.

Quando uno vive un po' in questa terra tropicale di crateri, di solfatare, di terremoti, di boati, di eruzioni permanenti, di laghi vulcanici, di pianure bituminose, di monti che perpetuamente si allungano o si accorciano, di isolette che compaiono e scompaiono, di foreste lacustri in formazione, di mare che entra dentro terra e di terre che continuamente avanzano nel mare, finisce col trovare spiegabile, anzi quasi giusto, il continuo fermento rivoluzionario dei suoi settecentomila abitanti! La febbre del suolo si contagia alle genti che v'abitano. La permanente instabilità della vita diminuisce l'entità del rischio per colui che giuoca la propria esistenza sulla *roulette* di una rivoluzione o di una congiura politica.



Famiglia india in una capanna su palafitte.

— Come può una popolazione concepire governi stabili e istituzioni permanenti se intorno ad essa le stesse montagne e gli stessi laghi sono in perenne inquietudine? Credete voi che non faccia nulla l'alimentarsi ogni giorno con frutti e prodotti che sono germogliati in un terreno sulfureo, sotto il quale fermentano i grandi fuochi del globo?

Queste strambe domande, paradossali se volete ma non per questo meno gravide di contenuto, mi rivolgeva una sera a Masáya un rivoluzionario tipico, parlatore effervescente ed esplosivo, uomo di parte e soldato di ventura, sempre pronto ad abbandonare averi e famiglia per andar a fare alle fucilate.

L'uomo era rude, primitivo, aspro, massiccio, selvatico, bruciato dal sole, butterato di cicatrici, odorante d'aglio e di vino, tutto sangue, passione e collere compresse.

I suoi grandi occhi neri di sparviero erano carichi di fuoco, carichi di tempesta, carichi d'ardore selvaggio. Aveva una pelle rugosa, colorata a ruggine, con qua e là curiose stratificazioni giallicce che parevano efflorescenze di zolfo.

Io lo guardavo senza sapere che rispondere alle sue strane interrogazioni.

Il vicino cratere di Santiago rispose per me con uno schianto. La casetta tremò sulle sue fondamenta. L'uomo, che stava bevendo una tazza d'acquavite, continuò a sorseggiarla come nulla fosse. Però i suoi occhi fissarono istintivamente un fucilaccio appeso al muro di fronte.

Un secondo schianto sconvolse la montagna. E la casa oscillò su sé stessa. Qualche oggetto cadde. La vecchia lampada a petrolio appesa al soffitto andava e veniva come un'altalena. I cani abbaiavano lugubremente. L'uomo guardò le pareti, staccò il fucile, prese su un figliuoletto spaurito.

— È meglio uscire; — disse pacatamente — stasera il Santiago ha una voce che non mi piace!

MARIO APPELIUS.

NECROLOGIO

— A Roma, il 23 corr., è morto il senatore *Maggiorino Ferraris*, il cui nome resta legato alle fortune di una rivista che da oltre sessant'anni compie un'importante funzione culturale nella vita del nostro Paese: "La Nuova Antologia", rivista di cui il Ferraris fu proprietario e direttore per circa un quarto di secolo, dal 1897 fino a pochi anni fa. Ebbe fin da giovanissimo la passione per il giornalismo, insieme con un'istintiva simpatia per le manifestazioni dell'ingegno letterario: il che poteva apparire singolare in un uomo come lui, educato alle severe discipline economiche e sociali. Nato ad Acqui nel 1856, dopo essersi laureato in giurisprudenza, aveva frequentato le Facoltà di economia e di scienze sociali delle Università di Londra e di Berlino. Ritornato in Italia, alternò le fatiche giornalistiche (fu collaboratore di parecchi quotidiani, tra cui il "Corriere della Sera", e corrispondente di fogli esteri, specialmente inglesi) a una vigile e complessa attività politica. Deputato, a soli trent'anni, del IV Collegio di Alessandria, rappresentò in séguito il Collegio di Acqui, facendo parte per 27 anni della Camera dove sedeva al centro destro. Nel '93 Crispi lo chiamò a reggere il Ministero delle Poste: portafogli che il Ferraris tenne tre anni, spiegando opera attivissima e dando prova di possedere una preparazione tutt'altro che comune. Senatore nel 1913, nel '19 fece parte della Delegazione Italiana a Parigi e contribuì alla preparazione del Trattato di San Germano. Fu poi, per breve tempo, ministro per le Terre Liberate e degli Approvvigionamenti. Al Fascismo aderì con spontaneo calore e, sebbene da tempo vivesse piuttosto appartato, la sua scomparsa desta negli ambienti politici e giornalistici un sincero rimpianto.



† Senatore Maggiorino Ferraris.

— A Genova, il 18 giugno, il noto organizzatore di boxe *Giuseppe Carpegna*. Era una figura assai popolare negli ambienti sportivi, e il suo nome — che figurò per molti anni accanto a quelli di pugilatori italiani tante volte vittoriosi, da Spalla a Bosisio, da Frattini a Jacovacci — non sarà facilmente dimenticato. Disciplinare l'industria del pugno non è così facile come comunemente si crede. Anche in tempi come i nostri, favorevoli alle manifestazioni sportive d'ogni genere, occorre, per riuscire, un'educazione tecnica e uno sguardo lungimirante che la stessa abbondanza di campioni e di aspiranti mette a dura prova. Il Carpegna possedeva tutto ciò in sommo grado; ed era inoltre un uomo simpatico, cordiale e — lo attestano le sue condizioni finanziarie di questi ultimi tempi, non rosee, pare — disinteressato.

— In treno, presso Wiesbaden, mentre si recava a Colonia per allestirvi una stagione d'opera italiana, è morto *Domenico Duma*, da qualche anno addetto alla messa in scena degli spettacoli della Scala di Milano. Era stato per molto tempo in Russia, facendosi apprezzare come direttore di scena nei maggiori teatri di Mosca e di Pietroburgo. Era nato a Tiflis, sessantotto anni or sono, da genitori italiani che appartenevano anch'essi al mondo del teatro.

IL MONUMENTO AL CARDINALE RAMPOLLA

Nella Basilica di Santa Cecilia in Roma, di cui fu protettore e munifico restauratore, il 22 corr. è stato inaugurato un monumento al Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, nato nel 1843 a Polizzi Generosa (Sicilia) e morto a Roma nel 1913.

Leone XIII, il papa aristocratico, amava assai questo diplomatico: dopo il successo da lui riportato nella soluzione della vertenza tra la Germania e la Spagna per le Isole Caroline, il Pontefice lo elesse Segretario di Stato nel 1887: quasi contemporaneamente Francesco Crispi assumeva la presidenza del Consiglio. Il Rampolla tentò allora la conciliazione fra Chiesa e Stato e, direttamente talvolta, e a mezzo di incaricati, avviò con Crispi trattative, che non poterono però approdare, sia per l'immobilità dei due sul loro punto di partenza, sia per l'ambiente sfavorevole.

I passi del Padre Tosti, le mosse di Mons. Bonomelli, le parole del Cardinale Alimonda entravano nell'orbita del tentativo voluto da Leone XIII e dal Rampolla svolto, ma invano. Risaputosi del lavoro in corso, l'on. Giovanni Bovio interrogò alla Camera, e l'on. Crispi rispose negando ogni proposito di riavvicinamento fra i due Poteri: tutto precipitò. Il segretario di Stato inviò a tutti i rappresentanti della Santa Sede all'estero una circolare in cui deplorava che l'Italia avesse rifiutato la pacificazione, e il risultato di questa fu un rincrudimento di reazione anticlericale. La Casa Savoia non mandò più a Leone XIII, per il suo Giubileo, i doni previsti come avevano invece fatto tutti i sovrani del mondo, compreso Menelik; il Duca Torlonia fu destituito da Sindaco di Roma; si negò l'*exequatur* a una trentina di nuovi vescovi. Crispi rassodò la Triplice per timore d'una guerra con la Francia, che si diceva aizzata dal Rampolla contro l'Italia. Poi la scomparsa di Crispi rimise ogni cosa a posto.



(Fot. Sciamanna)

Nel 1903 Leone XIII morì, e il Rampolla, che sembrava dovesse succedergli, si sentì intimare nel Conclave il *veto* da parte dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Il Cardinale si ritirò dedicandosi agli studi e alla restaurazione della cripta della Basilica di Santa Cecilia. Questo monumento, bella opera dello scultore Quattrini, rappresenta appunto il Cardinale Rampolla nella visione della cripta che un angelo, sollevando una tenda, gli addita. *l. a.*

VITA D'AMERICA



Il più grande vessillo del mondo, del peso di due quintali, portato in corteo da 150 soldati a Washington, durante la settimana detta "della Bandiera".



Danze ritmiche dell'antica Grecia, eseguite da uno speciale corpo di ballo nel parco della Villa Barsdall a Los Angeles in California.



Charles Lindbergh, che ha recentemente sposato miss Anna Morrow, riempie di benzina il serbatoio del suo yacht *Mouette* sul quale trascorre la luna di miele. Com'è noto, Lindbergh e la sua sposa, per non essere infastiditi dai giornalisti, erano scomparsi dopo le nozze; ma furono finalmente scoperti dopo due settimane sulla costa del Maine, dove è stata presa questa fotografia.



Mrs. Dorothy Caruso, la vedova del famoso tenore, fotografata a Nuova York nello studio da lei aperto per l'incisione di dischi molto economici, affinchè ognuno possa tramandare ai posteri la propria voce.

(Fotografie A. Quintieri, Nuova York)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il famoso aviatore spagnolo Ramon Franco, di cui non si hanno notizie dopo la partenza da Los Alcazares per le Azzorre, avvenuta il 21 corr. a bordo del *Numancia*



L'incontro fra il Primo Ministro inglese MacDonald e il nuovo ambasciatore americano generale Dawes, che ha destato molti commenti nella stampa dei due continenti. *(Wide World Photos)*



L'americano Schreiber che, imbarcatosi clandestinamente a bordo de l *Uccello giallo*, ha compiuto la transvolata atlantica con gli aviatori francesi.



Genova. L'imbarco sull'*Augustus* di un idrovolante italiano *S 55* destinato all'inaugurazione della linea aerea americana Nuova York-Boston. *(Fot. Agosto)*



Il Principe Ereditario visita Terzigno e le località colpite dalla recente eruzione vesuviana. *(Fot. Carbone)*



La nuova vittoria di *Ortello* di De Montel nel Gran Premio Milano (L. 600 000) disputato a San Siro il 23 giugno con la partecipazione di varî *cracks* stranieri. *(Fot. Argo)*



I resti dell'aeroplano *City of Ottawa* che, precipitato nella Manica, ha causato la morte di 7 passeggeri. *(Wide World Photos)*

I NUOVI TEATRI MILANESI

L'"EXCELSIOR„

Il civettuolo teatro della nuova Galleria del Corso Vittorio Emanuele, è senza dubbio quanto di meglio vi sia a tutt'oggi nel campo della moderna architettura teatrale.

Un' indovinata decorazione di carattere arditamente moderno nasconde con accortezza lo sfondo; curata in ogni ordine di posti la visibilità, che risulta perfetta; elegantissime le cinquecento signorili poltrone della platea; civettuoli i palchi nei loro due brevi ordini; ricco il palcoscenico di impianti modernissimi e perfezionati di luci, apparati e macchine, sì da sortire illusioni ottiche fantasmagoriche indescrivibili.



L'elegante vestibolo con pavimento di gomma Pirelli.

La sala, tutta chiara e semplice, è al tempo stesso ricca di toni e di movimenti architettonici creati da diffuse luci radenti che rivelano piani e addolciscono angoli con effetti d'incomparabile vaghezza.

Graditissima sorpresa si riceve inoltre nell'entrare in teatro camminando sul bellissimo pavimento posto nell'ampio e grazioso vestibolo, subito dopo la biglietteria: sembra di marmo a colori chiari ed è invece di gomma, soffice e silenzioso. Questa stupenda innovazione nel campo della pavimentazione riporta ovunque il più grande successo.

Il pavimento di gomma è stato esperimentato un po' da per tutto: in Italia prevale ormai su tutti i nostri nuovissimi transatlantici, e prima che all' "Excelsior„ si è fatto apprezzare al Teatro alla Scala.

Anche all'estero, teatri, banche, uffici pubblici, alberghi, pinacoteche, case di salute, ecc., preferiscono il pavimento di gomma, più di ogni altro razionale, morbido, resistente, silenzioso, igienico.

Nei riguardi estetici, dato che la gomma si colora facilmente e che il colore vi penetra in modo stabile, si possono combinare svariati disegni in tinte diverse: è quindi facile armonizzare il pavimento con il colore delle pareti, con le decorazioni dei locali e col loro arredamento interno.

Ora che il costo del pavimento di gomma può fronteggiare quello di altri pavimenti, pur essendo più distinto e di più conveniente manutenzione, siamo sicuri che troverà sempre più largo uso.

L' "Excelsior„ col suo bellissimo pavimento di gomma, ideato ed applicato da una nostra grande industria, la Pirelli, invogli chi di dovere a seguire il lodevole esempio.



Pianta topografica.

IL CIRCOLO DELLA STAMPA ESTERA IN ROMA





Una delle Sale da Pranzo e uno dei Salottini del nuovo Circolo.

Da quasi vent'anni esiste a Roma l'Associazione della Stampa Estera, la quale, costituita all'inizio da un piccolo nucleo di soci e senza sede propria, andò man mano consolidandosi e, superata la crisi del conflitto internazionale, si ricompose definitivamente accogliendo nel suo seno giornalisti di quasi tutte le nazioni d'Europa e d'America: un centinaio circa di soci, compresi quelli appartenenti alla Sezione di Milano.

Da vari anni presidente dell'Associazione è il dottor Roberto Hodel, corrispondente di giornali svizzeri, spirito geniale e pratico, che dopo aver assicurato al suo sodalizio una sede stabile per il disbrigo del lavoro professionale, in località poco distante dagli uffici postali e telegrafici di San Silvestro, ha realizzato il progetto di un Circolo della Stampa Estera, progetto sorto da tempo in un colloquio che il dottor Hodel ha avuto coll'on. Mussolini, il quale suggellò la conversazione con questa frase: "La stampa estera deve avere a Roma una casa propria".

In seguito a personale interessamento del Capo del Governo, il Governatorato di Roma mise a disposizione del Comitato organizzatore del Circolo vari locali di un appartamento nel centro della capitale, in via Montecatini, presso il Corso Umberto I.

I fondi necessari all'organizzazione, all'arredamento e alla prima fase di funzionamento del Circolo provennero in primo luogo dall'Associazione della Stampa Estera, poi dal contributo personale dei soci professionisti, da elargizioni di quasi tutti i giornali esteri rappresentati a Roma, di Capi delle Missioni Diplomatiche e da oblazioni diverse. Numerose Società e Ditte italiane cooperarono, con offerte, doni e agevolazioni all'arredamento e alla decorazione degli ambienti.

Il Circolo, che della Associazione della Stampa Estera rappresenta l'integrazione sociale e mondana, è un centro internazionale apolitico e aconfessionale aperto a tutte le manifestazioni dell'intelligenza e dello spirito, un luogo di ritrovo che serve ad agevolare i contatti fra italiani e stranieri. Tutte le personalità italiane ed estere residenti a Roma, che per la loro posizione nel mondo politico, letterario, artistico, industriale abbiano comunque attinenza con la stampa estera, possono essere, su loro domanda, soci ordinari del Circolo.

I locali sono stati sistemati, decorati e arredati con buon gusto e originalità. Oltre il salone dei ricevimenti e la sala di lettura (fornita di tutti i giornali e delle principali riviste del mondo) oltre il *bar* e il *tea-room*, il Circolo comprende due sale da pranzo e un salottino pure da pranzo per comitive appartate. Giacché — come ha argutamente osservato il Presidente dottor Hodel in occasione del *vernissage* dei locali, alla presenza di una vera folla di giornalisti italiani ed esteri e di altri invitati — la buona tavola serve a cementare le amicizie e ad avviare e rinsaldare anche i rapporti internazionali. Fra una portata e l'altra talvolta si risolvono delle questioni meglio che nel freddo austero ambiente dei gabinetti diplomatici.



Il dott. Hodel,
presidente dell'Associazione della Stampa Estera.

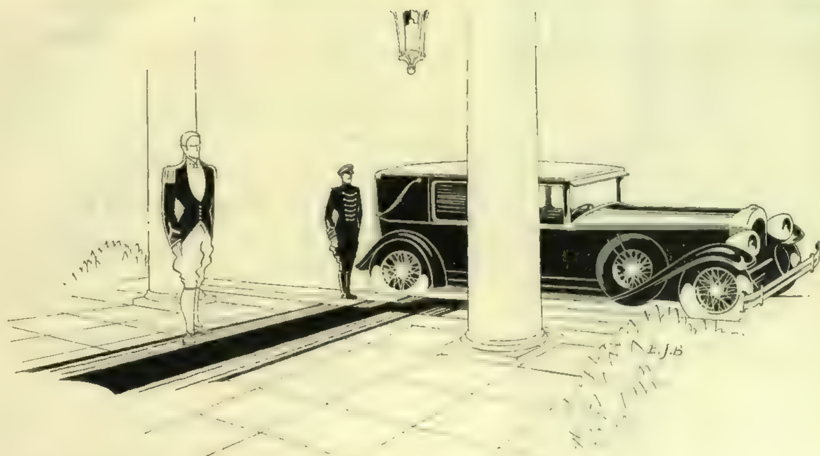


Il Salone di Lettura (Fotografie A. Bruni)

Le sale da pranzo sono state decorate con pregevoli fregi artistici del pittore ungherese Talbor: tali fregi simboleggiano la vita del giornalista nel mondo dell'arte, dello sport, dei viaggi, del teatro, ecc.

Nel salone dei ricevimenti spiccano le decorazioni del pittore Del Neri, in cui sono raffigurate, con visione personale e interpretazione moderna, le rovine di Roma. Su disegni dello stesso Del Neri sono eseguiti i mobili, i lampadari, le vetrate e altri arredi dei diversi locali.

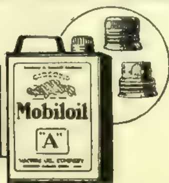
Nel lavoro di organizzazione e di sistemazione del Circolo il dottor Hodel è stato coadiuvato dal vicepresidente Teodoro Waucher, corrispondente, fra altro, dell'*Illustration*, e dagli altri membri del Consiglio Direttivo dell'Associazione della Stampa Estera.



QUALITÀ

● Compendio di doti eccellenti e costanti, comuni ad una ristretta aristocrazia di prodotti di classe ● Tenacia di maestranze specializzate, matura esperienza e audacia novatrice di tecnici esperti, impiego di capitali formidabili ● Il prodotto si lancia trionfante per le vie del mondo su cui lo precede e lo segue la fama di una qualità superiore: tutti i mercati lo conoscono come il prodotto che non si discute e che non inganna ● Tale il Mobiloil che oltre 600 costruttori di autoveicoli nel mondo intero raccomandano come il lubrificante di maggior fiducia e di migliore qualità ● La classica Guida di Lubrificazione Mobiloil ripete agli automobilisti in tutte le lingue del mondo i consigli preziosi di una esperienza vecchia di 63 anni, aggiornata dalla più grande assise di tecnici della lubrificazione che si riunisca ogni anno ● Seguiteli senza esitare ●

Mobiloil



• VACUUM OIL COMPANY ● S.A.I ● GENOVA •

BELISARIO, NOVELLA DI MILLY DANDOLO

Mi volto, e vedo la penombra della mia casa lontana nelle sere d'estate.

Mia madre sedeva presso la finestra della cucina, e mi prendeva sulle ginocchia. I vetri erano chiusi: bisognava sacrificare il poco fresco della sera, per evitare che le zanzare entrassero nelle stanze. Dietro ai vetri, sullo sfondo violetto del cielo liscio e lucido come pietra dura, le zanzare danzavano, e ogni tanto si abbattevano sui vetri per rialzarsi subito, morbide e lente.

Seduta sulle ginocchia di mia madre, guardavo quella danza di punti neri e silenziosi. Dopo un poco, quando cominciava a farsi udire un sommesso suono di campane, mia madre si metteva a cantare. La sua voce era piccola ma piena di dolcezza, con accenti infantili. Mia madre cantava alla mattina, mentre si vestiva, cantava in cucina, preparando il desinare; ma a sera, quando mi teneva sulle ginocchia davanti al vetro chiuso, cantava con una dolcezza che aveva per me risonanze indicibili, inconfondibili, indimenticabili.

Il mio canto prediletto era anche il suo: seguivo sommessamente il suo canto, quasi tra me. Erano parole misteriose: si parlava d'un fantasma: e lo sfondo era suggestivo:

— A fosco cielo,
a notte bruna....

Poi si diceva che il fantasma non c'era, e si tentava di ridere, ma a denti stretti:

— Ve lo dipinge,
ve lo figura,
la vostra vana
credulità....

Si rideva, sì, ma a denti stretti. Il fantasma c'era, mi confessò un giorno mia madre, e si chiamava Belisario.

Nessuna persona di mia conoscenza aveva quel nome, né un nome simile. Belisario. Mia madre non era molto istruita. Mi disse però che egli era un personaggio molto importante, un gran guerriero, un gran condottiero: a un certo punto diventava cieco: e allora diventava anche un fantasma:

— A fosco cielo,
a notte bruna....

Per me Belisario viveva nel dolce e misterioso canto di mia madre: la mia voce sommessa s'intonava a quel canto. Quando le zanzare cominciavano a scomparire sul cielo di pietra dura che si faceva più cupo, Belisario appariva, si fermava davanti a noi. Era tutto avvolto in un grande mantello, e tra le pieghe apparivano bagliori d'oro e di sangue: nell'ombra, il suo volto era invisibile.

Mi pare che vi fossero lunghe estati nella mia infanzia. Per lunghi mesi, le zanzare venivano dai fossi larghi tra i campi, venivano a sciami, col lieve e lento ronzio: ma a un tratto, dietro i vetri della cucina, divenivano silenziose e si mettevano a danzare.

Andavo a letto presto quando il cielo era ancora violetto: c'era lo stesso vetro chiuso, nella mia camera, sullo stesso cielo; ma non c'erano le zanzare. Vedevo cime d'alberi lontani, e qualche stella opaca. Non dormivo subito: quando il cielo si oscurava avevo paura, ma non osavo dirlo a mia madre. E con la paura veniva il fantasma dei miei canti, Belisario.

Mi pareva altissimo, tra le sottili cime d'alberi: e il suo capo velato era tra le stelle. Non sapevo se venisse per me, non potevo nemmeno accorgermi se mi guardasse: vedevo, tra le pieghe del mantello, bagliori d'oro e di sangue. Premevo la faccia sul guanciale, ma vedevo ugualmente Belisario. Avrei potuto interrogarlo; ma allora i miei confusi pensieri non trovavano parole: ero come un punto nero, una zanzara che sfiorava l'acqua tra i campi, e andava a danzare presso i vetri chiusi. E anche Belisario era indeciso, impreciso, aveva l'esistenza d'un fantasma; certo nascondeva sotto il grande mantello cose preziose e misteriose: ma allora io non potevo capirle e desiderarle. Allora non distinguevo l'oro dal sole liquido che si posava sui sassi: non sapevo se l'oro di Belisario valesse più o meno di quel sole.

Avevo paura, desideravo, e non sapevo che cosa. Avrei voluto forse che Belisario mi mostrasse la sua faccia velata: eppure non avrei osato guardarla: premevo la mia sul guanciale e vedevo fiori e stelle.

Ma più tardi, forse parecchi anni dopo, incontrai Belisario.

Mia madre non mi prendeva più sulle ginocchia: ero alta come lei: ero più ritrosa, quasi misteriosa, come se il mio fantasma mi avesse prestato il suo mantello. Cantavo ancora, con la voce dolce che pareva quella di mia madre: e mia madre non cantava più.

Non avevo più paura. Da qualche tempo aspettavo d'incontrare Belisario: avrei forse osato strappargli il velo d'intorno al capo, e guardare l'oro nascosto. Egli, che era muto molti anni addietro, ora avrebbe potuto parlarmi; non potevo immaginare le sue parole, e nemmeno le mie.

Un giorno lo incontrai: alla svolta d'una via, o nel corridoio della casa, non so. Ero nell'ombra, ma egli mi apparve pieno di luce. Non era più velato: il mantello aperto mostrava la corazza d'oro e le armi lucenti. Aveva lunghi capelli neri e fluidi che somigliavano ai miei: mi sorrise: e mi parve di guardarmi in uno specchio, tanto il suo sorriso somigliava al mio. Pensai che certo, molti anni addietro, egli sorrideva così sotto il velo, quando io avevo paura.

Mi accorsi anche di un'altra cosa, che, del resto, mi pareva di avere sempre confusamente pensata. Egli non era un fantasma, e nemmeno un guerriero qualunque. Egli era un gran re, e aveva una grande potenza. Certo, il suo regno non era alla svolta della strada, e nemmeno nel corridoio della casa: il suo regno era sole e oro, e la strada che conduceva ad esso era facile, fiori sotto i piedi, stelle sul capo.

Egli mi chiese sorridendo:

— Che cosa vuoi?

Non era facile dirgli che cosa volevo. Del resto, non parlavo mai di me, e non chiedevo mai nulla. La mia anima era di pietra dura e lucente, come il cielo violetto della mia infanzia. Non avrei chiesto nulla neppure a Belisario: ma adesso era lui che mi offriva un regno.

— Andiamo — risposi.

Così entrai nel regno di Belisario, percorrendo la strada facile, nel tempo che si aprono tutti i fiori della terra, e i piedi giovani camminano da per tutto, senza fatica. Ricordo, anzi, che Belisario camminava più adagio, dietro a me: forse le armi e la corazza gli pesavano: e non era facile seguire il volo della mia giovinezza, nemmeno a un gran re.

Quel regno era veramente meraviglioso, eppure io non mi stupii: ero abituata a vedere, premendo la faccia nel guanciale, sciami di stelle che irrompevano tra fiamme d'oro e di smeraldo: ero abituata a pensare che un giorno il regno si sarebbe aperto davanti a me, e il gran re mi avrebbe offerto i suoi tesori. Pure è piacevole camminare su tappeti d'opale, tra fiori di topazio, e vedere intorno a sé tutta la bellezza e tutta la ricchezza del mondo. Belisario sorrideva: o forse io vedevo il mio sorriso come in uno specchio.

Finalmente disse:

— Guárdati intorno, e scegli. Puoi avere quello che chiedi.

E non era facile guardarsi intorno e vedere tutto! Il regno di Belisario pareva infinito come l'universo: e non potrei dire ora come potessero trovarsi, intorno a me, monti d'oro e mari tempestosi, firmamenti, e tappeti di gemme. Sorridevo, socchiudendo gli occhi, perché il sole mi abbagliava e allora le mie ciglia erano tanto lunghe che mi riparavano e mi calmavano come un velo.

— Scegli — disse ancora il re.

E nemmeno era facile scegliere. A un tratto risi, e Belisario mi guardò meravigliato. Come avrei fatto, per esempio, a scegliere il mare tempestoso, e a portarmelo via tra le mie piccole mani? E il re Belisario mi parve a un tratto assurdo e quasi ridicolo, con le sue offerte. Perché la giovinezza ride davanti all'assurda ricchezza della vita.

— Scegli — disse ancora il re.

A un tratto, mentre guardavo sorridendo tra le palpebre socchiuse, vidi splendere un nastro rosso come una piccola fiamma. Io avevo cercato, in quei giorni, un nastro rosso per raccogliere e legare i miei capelli.

Gettai un grido di gioia e tesi la mano. Mi parve che Belisario sussultasse, e non vidi più nel suo volto il mio sorriso: tese una mano verso la mia mano tesa, come per fermarmi. Disse:

— Quando avrai scelto, e sarai andata via, non potrai più tornare indietro. Pensa che forse un nastro rosso è troppo poco.

Ma io scelsi il nastro rosso, e strinsi in un nodo i miei capelli. Belisario non sapeva forse che io non sarei mai tornata indietro: perché la mia anima era di pietra dura come il cielo violetto della mia infanzia.

Mi parve che il volto del gran re si fosse lievemente oscurato, e l'espressione di sorpresa si fosse mutata in una incerta espressione di pena. A un tratto disse:

— Quando stavi sulle ginocchia di tua madre, e ascoltavi la misteriosa canzone, credevi di potere un giorno lasciare un regno per un nastro rosso?

Forse ora so che cosa avrei potuto rispondere a Belisario. Ma allora sapevo che mi

piaceva un nastro rosso, e non chiedevo di più.

Belisario si chiuse tutto nel gran mantello, riabbassò sul volto oscurato il velo misterioso: e si mosse, per riaccompagnarmi fuori del suo regno. E anche uscendo da quel regno nel quale non avrei più potuto rientrare, camminavo rapida e sicura col giovane passo che non è facile seguire, nemmeno a un gran re.

Da allora continuai ad incontrare Belisario, ogni tanto, alla svolta d'una strada o nel corridoio della casa. Ma non potevo più vedere il suo volto che era sempre velato; e il gran mantello nascondeva la corazza d'oro lucente. Non illuminava più gli angoli dove appariva: era ombra nell'ombra e stentavo a distinguerlo e a riconoscerlo. Temevo che fosse muto come nei paurosi sogni infantili; ma un giorno mi chiese:

— Perché non hai saputo scegliere che un nastro rosso?

Ma solo ora avrei potuto rispondergli.

Il suo mantello era bruno come l'ombra, la sua voce fievole come i sospiri della notte. Pareva il Belisario della mia infanzia.

— A fosco cielo,
a notte bruna....

Ma avevo dimenticato le note della dolce canzone.

A un tratto non lo vidi più, e pensai che fosse scomparso, e che la sua voce si fosse spenta per sempre. Ma non è vero. A poco a poco ho dovuto convincermi che Belisario non mi ha abbandonata; è qui, lo incontro spesso, cammina lentamente e lievemente, ma io non posso vederlo. Neppure lui mi vede: è divenuto un fantasma, un vero fantasma, ed è cieco.

Forse qualche volta mi cerca, tende le mani impalpabili, e non mi trova. Vorrei dirgli con dolcezza che sono qui: ma non so in quale svolta di strada parlare, non so a quale angolo della casa rivolgermi. Spesso penso che egli pianga, e lente lagrime sgorghino dai suoi occhi spenti. Non ha più la corazza d'oro, le armi pesanti. La sua spada è spezzata, il gran mantello ricopre il povero corpo nudo. Sono io, adesso, che dovrei consolarlo. Ma non oso. So che anche la mia anima di pietra dura non vorrebbe, in nessun caso, essere consolata.

Qualche volta, forse, egli non sta più dritto e rigido come un tempo: è stanco, e siede accanto a me, sulla terra fredda, siede accanto ai miei piedi, e non li vede, e non teme che essi possano calpestarlo: perché i miei piedi vanno con la sicurezza d'un tempo e non sono mai tornati indietro.

Ma io penserò a te, e non ti calpesterò, e tenderò l'orecchio sperando che il tuo respiro mi riveli il nascondiglio del fantasma cieco. Non ti calpesterò, e nemmeno ti consolerò. Abbi pazienza. La vita è lunga, ma un giorno ci incontreremo.

Allora ti rivedrò, re Belisario. Non sarai più il povero fantasma cieco. Apparirai nella luce, col capo libero dal velo, il volto sorridente tra i capelli neri, col mantello aperto sulla corazza d'oro lucente. Starai, come un arcangelo, sulla soglia dello splendore: la tua bellezza e la tua gioia mi abbaglieranno, e dovrò socchiudere le palbebre per proteggermi lo sguardo con le lunghe ciglia.

Ma anche allora, forse, per un nastro rosso potrei ricusare un regno.

MILLY DANDOLO.

LA SETTIMANA RADIOFONICA


Sergio Failoni.

MILANO. - La scorsa settimana ha avuto luogo la trasmissione delle musiche di Adriano Lualdi, dirette dall'autore, e dei due concerti sinfonici, diretti da Sergio Failoni, primo direttore del Teatro Reale dell'Opera di Budapest, chiamato concordemente dai giornali ungheresi e tedeschi il "successore di Mahler". Il successo è stato assai lusinghiero, ed è a dire che tanto il Lualdi quanto il Failoni hanno ancora una volta bene meritato della fama già conseguita.

In questa settimana: l'opera *Dejanice* e, per la prima volta in Italia, due radio-drammi per ascoltare i quali in perfetto raccoglimento è consigliabile spegnere la luce: ciò che, del resto, già si pratica all'estero.

NAPOLI darà *Favorita*, *Ernani*, il *Trittico* pucciniano e due vecchie operette: *Le campane di Corneville* di Planquette e *Casta Susanna* di Gilbert. Il 2 del prossimo luglio il poeta Murolo terrà una "conversazione". Seguirà poi una serata folcloristica napoletana.

ROMA trasmetterà *Rigoletto*, in una esecuzione degna della tradizione, e il 7 luglio darà *Marcella*, idillio musicale in tre episodi di Giordano. Ha in programma l'operetta *Il paese dei campanelli*, un concerto della banda di Finanza e due commedie.

GENOVA, che va chiudendo la stagione diretta dal maestro Tansini, darà in luglio alcune operette e, il giorno 5, l'*Elisir d'amore*.

TORINO, oltre le trasmissioni da Milano, del giovedì, venerdì e domenica, ha in programma *Traviata* per sabato 6 luglio e l'operetta *Scugnizza* per il 2 luglio.

IL NUOVO "PONTE MUSSOLINI" SULL'OMBRONE



L'Ombrone presso Albereto lungo la Via Aurelia. (Fot. Alinari)

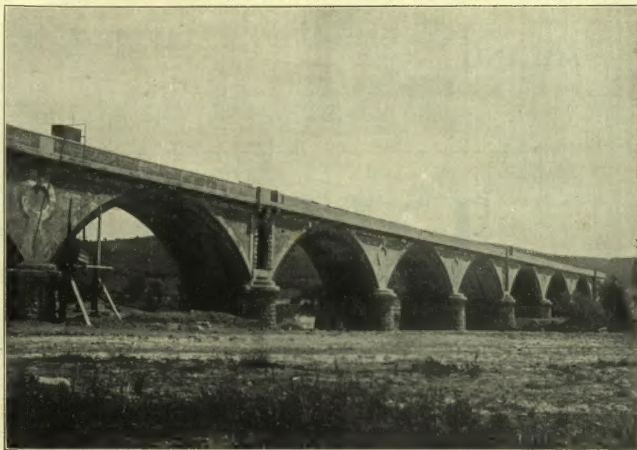
Con austera solennità, come si conviene per una grande opera che rimarrà a testimoniare della sana fattività di un'epoca, il 23 corr. si è inaugurato, con l'intervento di S. E. Turati, il grande Ponte Mussolini sull'Ombrone, nella redenta Maremma.

La storia di questo nuovo Ponte è quanto mai interessante perché esso è stato "voluto" proprio da S. E. Mussolini che — si racconta — un giorno del marzo 1926 giunse con la sua auto in un punto della grande arteria nazionale, la via Aurelia, e dové improvvisamente sostare ed attendere di passare l'Ombrone con il preistorico "traghetto". Da quel giorno — oltre alle varie ed

importanti opere di bonifica che rendono sempre più ricca e fertile la carducciana e fattoriana Maremma Toscana — la sorte del progettato ponte in muratura fu definitivamente decisa. Infatti un decreto reale dell'11 aprile 1926 stabiliva la costruzione di un ponte destinato a por fine all'inconveniente di avere una grande arteria che dall'Italia settentrionale e centrale porta a Roma, interrotta da un fiume senza un pratico e moderno passaggio e alla mercé dei capricci del tempo e delle stagioni.

I poeti forse rimpiangeranno la scomparsa di una tradizione che si perde nella notte dei tempi, ma potranno consolare il loro spirito assistendo all'altro traghetto — che ancora rimane — sull'Ombrone, a poco meno di un chilometro da Grosseto, presso la collina della Grancia.

Il nuovo Ponte Mussolini sorge a circa due chilometri da Grosseto — dove oggi s'inaugura anche il Palazzo del Governo, opera voluta dall'onorevole Pierazzi —, nella località Torre Spadino. Esso è composto di nove arcate che, sorrette da robusti piloni centrali e da pile con cassoni ad aria compressa, varcano per una lunghezza di 276 metri su una larghezza di metri 7,80 il fiume. L'opera d'arte — eseguita su disegno dell'Allegri che eresse recentemente nell'Urbe il Ponte del Littorio —, in calcare grigio e pietra serena, con ornamenti in stile barocco e pavimentazione in asfalto, risolve con bella armonia di linee e praticità al tempo stesso un problema tecnico e estetico di non poca importanza per la regione.



Dintorni di Grosseto. - Iostia, con veduta dell'Ombrone dove è sorto il *Ponte Mussolini*. *(Fot. Alinari)*

Sul nuovo ponte verrà murata una lapide con la seguente epigrafe dettata dall'on. Ferdinando Pierazzi: "I legionari di Maremma consacrano questa opera romana nel segno e nella morte al nome augurale di Benito Mussolini perché sulla ricongiunta via dell'impero ogni arcata lo ripeta in eterno, sublime vendetta del passato incrollabile, certezza del futuro „.

R. M. MORETTI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

Ricordi romani.[1] — Le due voci che — l'A. ci racconta nella prefazione — a vicenda dicevano "pubblicalo„ e "non lo pubblicare!„, non contano proprio niente nell'animo di uno scrittore. Quello che conta è una cosa sola. Quando il contenuto del libro lo abbiamo in noi bell'e maturo, bell'e pronto, non c'è che scriverlo e liberarsene. Diversamente diventerà una ossessione. E nel caso del Romagnoli c'è da rallegrarsi che abbia scritto, offrendoci pagine piene d'interesse e di gustose rievocazioni. Per una volta tanto nominando Ettore Romagnoli non dobbiamo parlare di classiche rappresentazioni, e gli siamo grati anche di questo. Non che l'A. non ci porti a spasso anche questa volta per la Grecia antica (con simile maestro una capatina laggiù ce la dovevamo fare!), ma tutte le strade conducono a Roma; ed in Roma appunto, in queste vivaci ed interessantissime pagine, prima o poi (direbbe Petrolini) dovevamo bene imbatterci! Certo i capitoli del libro non hanno un senso di omogeneità; devono essere stati scritti in epoche diverse. Ma questo aggiunge varietà: perchè l'A. ne vien fuori nella sua complessa fisonomia di critico, di studioso, di artista.

(*Rassegna Nazionale* - Roma)

Un regime e un'epoca.[2] — Ogni capitolo è un compiuto saggio scritto con vivacità e calore, che all'autore derivano dalla grande sincerità e dalla profonda serietà delle sue convinzioni. Sono pagine che fin dalle prime battute avvincono il lettore per la novità e la perspicua chiarezza delle idee ed anche per la mirabile aderenza della forma alla sostanza. Maggiore non dimentica in questa sostanziosa esposizione del suo pensiero politico d'essere un artista e quindi trova il modo di presentare le sue idee in una luce suggestiva di scorci nuovi, nel trasparente involucro d'uno stile rapido e preciso, insolito ai nostri scrittori politici, per lo più gravi e macchinosi.

In questa difficile arte, che trova da noi uno dei massimi rappresentanti in Francesco Coppola, egli riesce magnificamente perché possiede la qualità fondamentale dello storico: il potere di sintesi.

Questa facoltà essenziale scaturisce in lui da una coscienza storica quanto mai vigile e sensibile, vale a dire dalla profonda convinzione dell'unità vivente e operante della storia che avvince e fonde in un continuo processo cause ed effetti, azioni e reazioni.

. . . .

Si può dire che il motivo polemico informa in modo più o meno palese tutto il libro. Tuttavia abbondano le pagine pervase di religioso "pathos„ e d'afflato lirico. Chi ne voglia un saggio legga il capitolo "Dal primato all'Impero d'Italia„ e vedrà a quali insolite altezze sappia giungere questo scrittore compiuto e nuovo, che spesso riesce a far passare nelle nostre anime un fremito d'orgoglio e di passione, rivelandoci tutta la bellezza e la grandezza di questa ardente ora storica che abbiamo la ventura di vivere.

(*Popolo di Roma*) GIUSEPPE BRONZINI.

[1] Ettore Romagnoli, *Ricordi romani*. Milano, Treves, L. 15.
[2] Giuseppe Maggiore, *Un regime e un'epoca*. Milano, Treves, L. 18.

Il tempo felice.[1] — I lettori di *Mia madre* e del *Romanzo della mamma*, conoscono già, in parte, il piccolo mondo domestico e romagnolo di Marino Moretti; ma in questo *Tempo felice* il quadro si allarga. E con questo spaziare dei ricordi su più larga scala, col rievocare le prime, fresche impressioni del ragazzo e dell'adolescente nei suoi contatti col mondo, si afferma anche, brillantemente, una qualità dello scrittore finora appena accennata: l'umorismo.

Molte pagine di questi ricordi — basti accennare a quelle sul Barbarani, sul Rasi, sul De Amicis, su Gabriellino d'Annunzio — sono di una indubbia efficacia comica (come erano di una garbata comicità, ad esempio, le pagine del *Trono dei poveri* in cui si tracciava la caricatura di certe dame del bel mondo dannunzieggianti). Ecco, dunque, un nuovo vasto campo che si apre allo scrittore e in cui egli potrà continuare a dar prova di quella sapienza di sfumature e di toni velati di cui l'arte sua è sempre stata così ricca, dalle *Poesie scritte col lapis* ad oggi.

(*L'Italia* - Milano)

[1] Marino Moretti, *Il tempo felice*, ricordi d'infanzia e d'altre stagioni. Milano, Treves, L. 15.

Misteri e religioni dell'India.[1] — Pagine dettate da profonda simpatia per il mondo indiano, confermata da un soggiorno nelle varie parti di quell'immensa regione, nutrita da lettura attenta e amorosa di opere poetiche e critiche. Non una delle solite descrizioni di viaggi, benché cominci, come tante altre, dagli adoratori del fuoco e dalle famose "torri del silenzio„. Ma i templi, i riti, le leggende e le usanze, soprattutto religiose, offrono ininterrotta materia a paralleli interessanti, a ravvicinamenti con pratiche e concezioni europee, talvolta nuovi, più o meno calzanti, ma sempre utili allo psicologo, al folclorista, al medico (l'autore professa la medicina), allo storico in largo senso. Ma attenzione e calore; e bella documentazione, anche fotografica, specialmente per opera dell'autore stesso.

(*L'Italia che scrive* - Roma) P. E. PAVOLINI.

Sior Tita paròn.[2] — .... Commedia popolaresca, scoppiettante della arguta parlata veneta, ricca di tipi e figure, commedia insomma sana e fresca, anche se nell'urto degli interessi i personaggi rivelano un carattere un po' volgare, goffamente sentimentale. È la bella commedia italiana che trae le sue risorse dall'anima popolare rude ma schietta, e rifugge quindi dalle finzioni e dalle sguaiataggini d'importazione straniera; non è quindi piccolo merito del Rocca il voler insistere su questa via.

(*Rivista di lettura* - Milano)

[1] Alberto Poggi, *Misteri e religioni dell'India*. In-8, con 84 illustrazioni fuori testo. Milano, Treves, L. 30.
[2] Gino Rocca, *Sior Tita paròn*, commedia in 3 atti. Milano, Treves, L. 10.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Il piccolo Orfeo.[1] — Questa nuova raccolta di poesie di Angiolo Silvio Novaro dà un'impressione di contenuta e saporosa robustezza, come se, prima di scrivere ogni singola strofa, l'Autore ne avesse lungamente vissuto lo spirito e lungamente ne avesse cantata nel proprio cuore l'armonia. Strofe conchiuse, versi necessari, definitivi, perfetti: ma un tremito d'ansia è intorno a ciascun verso, come intorno a ogni stella, per chi sa ben guardare, è un alone: un tremito d'ansia accorata e pacata, insieme, un segno del lungo insistere dell'anima in quei sentimenti, e della lunga predisposizione al canto che finalmente è sgorgato libero e limpido, fervido e cristallino, come acqua sorgiva che nell'ombra della vena conservi ancora il ricordo d'essere stata occulta e nel primo sprizzo il palpito della progrediente ascensione. Poi l'acqua ricade, segue una via tra le rocce, scende a valle dilaga e ristagna o si fa un'acqua saggia tra le gettate di cemento. Il verso di Angiolo Silvio Novaro non è divenuto sapiente come quell'acqua e tanto meno si diffonde a ristagnare in una sequela di meditazioni: ha il pregio raro d'essere stato fissato per l'eternità nell'attimo essenziale in cui ogni acqua celata nel seno della terra si fa polla sorgiva, ogni sofferenza e sentimento di gioia si fa opera d'arte, si fa canto. Meditazione, sì: ma raccolta, intima, elaborata dal cuore, non faticosamente misurata dalla consapevolezza alla luce del sole.

C'è, dunque, in tutto il libro un'aria di trasognamento e una luce irreale, cioè più che reale: la luce dello spirito, dentro la quale né il tempo né lo spazio esistono o, se esistono, hanno un loro volto di eternità difficilmente analizzabile.

(*Il Lavoro* - Genova) A. GARSIA.

1 Angiolo Silvio Novaro, *Il piccolo Orfeo*. Milano, Treves, L. 12.

Vita di Dante.[1] — L'opera di Tommaso Gallarati Scotti è tutta coordinata a un fine la cui essenza s'attiene strettamente alle ragioni della forma, e propriamente all'italianità di questa, mandando di pari passo le austere norme dell'arte, l'alto intendimento di civile educazione, e le virtù della lingua.

Il Gallarati Scotti ebbe dalla natura il dono dell'espressione classica: vogliamo dire di quella espressione piena e definitiva che par che renda a tutto quello che tocca la tempra dell'oro. La virtù non è nelle parole prese ad una ad una; è nella loro disposizione, che pare tanto lungamente pensata, e maturata, alla fine, nel punto più felice: è in quel non so che di puro e definitivo, onde restano quasi scolpiti i contorni e aperti e grandi gli spazi, e poca musica basta a colmarli d'incanto.

(*Economia Nazionale*)

1 Tommaso Gallarati Scotti, *Vita di Dante*. Milano, Treves, L. 25

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL'ANNO CINQUANTASEIESIMO

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.